

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXV n. 204 (50.013)

Città del Vaticano

venerdì 5 settembre 2025

Leone XIV al Consiglio dei giovani del Mediterraneo

La pace non è uno slogan

Strumentalizzare la religione è blasfemo

Convitato di pietra «sul tavolo dei leader delle nazioni» e «oggetto di discussioni globali» la pace «è purtroppo spesso ridotta a slogan». La denuncia di Leone XIV è riecheggiata stamane nel corso dell'udienza in Vaticano a rappresentanti delle nuove generazioni che vivono nel bacino del *mare nostrum*: si tratta del «Consiglio dei giovani del Mediterraneo», uno dei frutti del percorso di riflessione e spiritualità promosso dalla Conferenza episcopale italiana che ha avuto a Bari, nel 2020, e a Firenze, nel 2022, due momenti chiave.

Definendo i giovani «il presente della speranza», il Papa ha ricordato la necessità inderogabile «di coltivare la pace nostri cuori e nelle relazioni, di farla sbocciare nei gesti quotidiani, di essere motori di riconciliazione nelle case, nelle comunità, negli ambienti di studio e di lavoro, nella Chiesa e tra le Chiese», perché – ha aggiunto – «l'orizzonte del credente non è quello dei muri e dei fili spinati ma dell'accoglienza reciproca». Del resto «l'altro è sempre un fratello e mai un estraneo o, peggio, un nemico».

In proposito il Pontefice ha citato Giorgio La Pira (1904-1977) «il Sindaco di santa memoria» la cui visione mantiene intatta «tutta la sua carica profetica, in un tempo dilaniato» da «conflitti e violenza» e ha stigmatizzato la strumentalizzazione delle religioni «per giustificare la violenza e la lotta armata: noi dobbiamo smentire con la vita – ha esortato – queste forme di blasfemia».

PAGINA 2



Oggi pomeriggio
a Castel Gandolfo
Il Papa inaugura
il Borgo
«Laudato si'»



Nel pomeriggio di oggi, venerdì 5 settembre, Leone XIV torna di nuovo a Castel Gandolfo. Occasione è la cerimonia ufficiale di inaugurazione del Borgo Laudato si', presieduta dal Pontefice che vi giunge alle 16 in automobile, proveniente dal Vaticano.

Eduard Proftlich in Estonia
e Mária Magdolna Bódi in Ungheria

Domani le beatificazioni
di due martiri uccisi durante
la Seconda guerra mondiale

PASCUAL CEBOLLADA
E CRISTIANA MARINELLI
A PAGINA 3

Ogni guerra è una guerra civile

di ANDREA MONDA

«Gallia est omnis divisa in partes tres» è il famoso incipit del *De bello Gallico* di Giulio Cesare, come ricorda chiunque, dentro e fuori l'Italia, abbia studiato al liceo classico.

Quando si trattava di tradurre Cesare gli studenti erano più sollevati perché quel suo stile chiaro, sobrio ed essenziale, rendeva abbastanza semplice il compito. È stato un ottimo scrittore Cesare; come Churchill che ha vinto un Nobel per la letteratura, pure il condottiero romano avrebbe potuto conseguire riconoscimenti non solo per il genio politico-militare ma anche per quello letterario artistico. Come scrittore conosceva le sue due opere principali, i due «commentari», il primo che è appunto il *De bello Gallico* e il secondo, il *De bello civili* relativo alla lotta per il potere tra lui e Pompeo. I Galli infatti erano «in-civili», cioè non cittadini romani, popolazioni «barbare», i nemici per eccellenza.

Questa distinzione è rimasta nel linguaggio storiografico per cui una guerra interna allo stesso stato è denominata «civile», un dettaglio lessicale che può rivelarsi uno spunto per un'utile riflessione: ogni guerra è una guerra civile. Tutti gli uomini sono infatti «cittadini», non di Roma ma del mondo, appartenenti alla medesima famiglia umana, si potrebbe quindi dire meglio che sono tutti fratelli.

Ci si dovrebbe ricordare che l'altro è sempre un concittadino, un «con-terraneo», uno che condivide la stessa terra, proprio come ha detto oggi Papa Leone parlando al Consiglio dei Giovani del Mediterraneo: «l'altro è sempre un fratello e mai un estraneo, o peggio, un nemico».

Se si trattasse allora ogni guerra non come una guerra «gallica» ma «civile» forse qualcosa, almeno a livello di sensibilità etica, spiri-

tuale, potrebbe cambiare. Finché l'altro è il nemico, quello che vive fuori dalle mura della città, il barbaro, il selvaggio, allora è meno doloroso combatterlo, ucciderlo.

Ma se l'altro è il concittadino, il vicino, che la pensa e agisce diversamente e in modo ostile ma non è il nemico, allora il dolore della guerra è maggiore, non è solo la sofferenza che si infligge all'altro ma anche quella che si prova nelle viscere perché si sta colpendo un membro del medesimo corpo, dello stesso organismo vivente, della stessa comunità di persone umane. Questo vale ad ogni latitudine e longitudine, l'ampiezza dell'applicazione di questa riflessione è grande quanto è grande la terra, per cui è guerra civile quella che si svolge in Ucraina come in Sudan, in Siria come in Palestina. È una questione di «civiltà», di umanità.



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

Intervista con il direttore generale dell'Aiea Grossi: è necessario fermare la proliferazione delle armi nucleari

di DANIELE PICCINI

«Potter contare sul sostegno e la guida, anche spirituale, del Papa per me è un vantaggio impressionante». Rafael Mariano Grossi, direttore generale dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA), riassume così, in una intervista ai media vaticani, il valore di un dialogo con il Pontefice per chi – come l'altro funzionario dell'Onu – lavora quotidianamente per ridurre i rischi dell'uso militare del nucleare. Dialogo che, ribadisce il direttore generale dell'Aiea, è «indispensabile» coltivare continuamente con i leader politici internazionali. In momenti di «pressione», quando i conflitti armati mettono a rischio la sicurezza di impianti nucleari civili o quando si minaccia l'utilizzo di ordigni atomici

militari, e quando gli strumenti giuridici tradizionali sembrano perdere di efficacia o di praticabilità, l'unica via che rimane è quella del confronto. Una convinzione già espressa più volte da Leone XIV con il quale questa mattina, 5 settembre, Grossi si è intrattenuto a colloquio in udienza.

SEGUE A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Hic sunt leones

Decolonizzare la lingua
in Africa: una prospettiva critica
sul potere del linguaggio

GIULIO ALBANESE
NELL'INSERTO «ATLANTE»

La Giornata internazionale della carità vissuta
in India e in Pakistan con particolare intensità

Nel ricordo di madre Teresa
il soccorso
alle vittime dell'alluvione

PAOLO AFFATATO A PAGINA 6

ATLANTE

A 50 anni dall'indipendenza
dei Paesi lusofoni dell'Africa
Sguardo al futuro

MERAF VILLANNI E FILOMENO LOPES
NELL'INSERTO SETTIMANALE

Leone XIV al Consiglio dei giovani del Mediterraneo definiti «il presente della speranza»

La pace non può essere ridotta a slogan perché l'altro è sempre un fratello mai un estraneo o un nemico

Rilanciare la visione profetica di La Pira «in un tempo dilaniato da conflitti e violenza, dove la corsa agli armamenti e la logica della sopraffazione hanno la meglio sul diritto internazionale e sul bene comune»

«Purtroppo la pace» pur essendo «sul tavolo dei leader delle nazioni» ed «oggetto di discussioni globali» troppo spesso è ridotta a semplice slogan. Lo ha rimarcato Leone XIV parlando al «Consiglio dei giovani del Mediterraneo» – uno dei frutti del percorso di riflessione e spiritualità promosso dalla Conferenza episcopale italiana – ricevuti in udienza stamane, venerdì 5 settembre, nella Sala del Concistoro. Il Pontefice ha anche sottolineato come «il patrimonio di spiritualità delle grandi tradizioni religiose» nate nel mare nostrum possa essere «fonte di pace, di apertura all'altro». Introducendo la lettura del discorso, il Papa ha così salutato a braccio in italiano, inglese e francese:

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi!

[In inglese, francese e italiano] Buongiorno a tutti, buongiorno!

Dopodiché Leone XIV ha letto il testo del discorso parte in italiano e parte in inglese. Pubblichiamo di seguito la versione italiana delle sue parole.

Cari giovani, benvenuti! Parlerò un po' in italiano e un po' in inglese.

Sono felice di accogliervi qui in Vaticano, nella casa di Pietro, accompagnati dal Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana. So che venite da vari Paesi, avete lingue e culture diverse, ma siete accomuna-

ti da un unico grande desiderio: la convivenza pacifica dei popoli, specialmente di quelli che abitano attorno al Mediterraneo. A questo desiderio state dando corpo e anima, con il vostro impegno e con numerosi progetti, sia nei territori – nelle vostre comunità – sia a livello europeo, in dialogo con le Istituzioni ecclesiali e politiche. Vi ringrazio per quello che fate: siete una dimostrazione che il dialogo è possibile, che le differenze sono fonte di ricchezza e non motivo di contrapposizione, che l'altro è sempre un fratello e mai un estraneo o, peggio, un nemico.

Il Consiglio dei Giovani del Mediterraneo è uno dei frutti del percorso di riflessione e spiritualità promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana che ha avuto a Bari, nel 2020, e a Firenze, nel 2022, due momenti chiave. Questi appuntamenti hanno riunito i Vescovi di alcuni Paesi dell'area mediterranea, nella consapevolezza che il mare nostrum può e deve essere luogo di incontro, crocevia di fraternità, culla di vita e non tomba per i morti. Auguro che queste esperienze, promosse dalle Chiese in Italia, possano continuare come segni di speranza.

Giorgio La Pira, il Sindaco di santa memoria il cui pensiero ha ispirato le iniziative di Bari e Firenze, era convinto che la pace nella regione

del Mediterraneo sarebbe stata l'inizio e quasi la base della pace fra tutte le nazioni del mondo. Questa visione mantiene oggi tutta la sua forza e la sua carica profetica, in un tempo dilaniato dai conflitti e dalla violenza, dove la corsa agli armamenti e la logica della sopraffazione hanno la meglio sul diritto internazionale e sul bene comune. Ma non dobbiamo scoraggiarci, non dobbiamo rassegnarci! E voi giovani, con i vostri sogni e la vostra creatività, potete dare un contributo fondamentale. Ora, e non domani! Perché voi siete il presente della speranza!

[In inglese]

Il vostro Consiglio è davvero un'opera-segno. L'opera è quella che Papa Francesco ha affidato alle Chiese del Mediterraneo: «Ricostruire i legami che sono stati interrotti, rialzare le città distrutte dalla violenza, far fiorire un giardino laddove oggi ci sono terreni riarsi, infondere speranza a chi l'ha perduta ed esortare chi è chiuso in sé stesso a non temere il fratello» (Incontro con i Vescovi del Mediterraneo, Bari, 23 febbraio 2020). Il segno, cari amici, siete voi: segno di una generazione che non accetta acriticamente quello che accade, che non si volta dall'altra parte, che non aspetta sia qualcun altro a fare il primo passo; segno di una gioventù che immagina un futuro migliore e che ha scel-



to di mettersi in gioco per costruirlo; segno di un mondo che non si arrende all'indifferenza e all'abitudine, ma si impegna e lavora per trasformare il male in bene.

La pace è sul tavolo dei leader delle nazioni, è oggetto di discussioni globali ed è purtroppo spesso ridotta a slogan. Abbiamo bisogno invece di coltivare la pace nei nostri cuori e nelle nostre relazioni, di farla sbocciare nei gesti quotidiani, di essere motori di riconciliazione nelle nostre case, nelle comunità, negli ambienti di studio e di lavoro, nella Chiesa e tra le Chiese. «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5, 9). Non è una scelta comoda: ci fa uscire dalle aree di comfort della distrazione e dell'indifferenza e può trovare l'opposizione di chi ha interesse nel perpetuarsi dei conflitti.

Cari giovani, continuate a essere segni di speranza, quella che non delude, radicata nell'amore di Cristo. Essere segni di Cristo significa essere suoi testimoni, annunciatori del Vangelo, proprio intorno a quel Mare dalle cui rive partirono i primi discepoli. L'orizzonte del credente non è quello dei muri e dei fili spinati, ma dell'accoglienza reciproca. Ecco, allora, che il patrimonio di spiritualità

delle grandi tradizioni religiose nate nel Mediterraneo può continuare a essere fermento vivo in quest'area e oltre, fonte di pace, di apertura all'altro, di cura per il creato, di fraternità. Quelle stesse religioni sono state e talvolta sono ancora strumentalizzate per giustificare la violenza e la lotta armata: noi dobbiamo smentire con la vita queste forme di blasfemia, che oscurano il Nome Santo di Dio. Per questo, insieme all'azione, coltivate la preghiera e la spiritualità come fonti di pace e linguaggi dell'incontro fra tradizioni e culture.

[In italiano]

Fratelli e sorelle, non abbiate paura: siate germogli di pace, là dove cresce il seme dell'odio e del risentimento; siate tessitori di unità là dove prevalgono la polarizzazione e l'inimicizia; siate voce di chi non ha voce per chiedere giustizia e dignità; siate luce e sale là dove si sta spegnendo la fiamma della fede e il gusto della vita. Non desistete se qualcuno non vi capisce. San Charles de Foucauld diceva che Dio si serve anche dei venti contrari per condurci in porto.

Vi incoraggio ad andare avanti con l'esperienza del Consiglio dei Giovani del Mediterraneo. Che Dio vi benedica e che Maria Regina della Pace vi protegga sempre. Grazie.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Dottor Rafael Mariano Grossi, Direttore Generale dell'Agenzia Internazionale dell'Energia Atomica (AIEA), e Seguìto.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Iván Velásquez Gómez, Ambasciatore di Colombia, per la presentazione delle Lettere Credenziali.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Padre Salvador Rodea González, C.R., Preposito Generale dell'Ordine dei Chierici Regolari Teatini; con Madre Maria de los Angeles Vicente Marí, Superiora Generale delle Suore Teatine

dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Karol Tadeusz Nawrocki, Presidente della Repubblica di Polonia, con la Consorte, e Seguìto.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre, confermando l'elezione effettuata dal Capitolo dell'Abbazia di Einsiedeln, ha nuovamente nominato Abate Ordinario dell'Abbazia Territoriale di Maria Einsiedeln (Svizzera) il Revrendissimo Padre Urban Federer, O.S.B..

Udienza del Papa al presidente della Repubblica di Polonia

Stamani, venerdì 5 settembre, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, Sua Eccellenza il signor Karol Tadeusz Nawrocki, presidente della Repubblica di Polonia, il quale ha successivamente incontrato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato di Sua Santità, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali.



Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato ci si è soffermati sulla situazione socio-po-

litica del Paese, riferendosi in particolare ai valori su cui si fonda la società polacca e alla necessità di costruire consenso di fronte alle sfide a cui deve rispondere.

Nel prosieguo della conversazione sono state affrontate tematiche di carattere internazionale,

con speciale attenzione al conflitto in Ucraina e alla sicurezza dell'Europa.

Nomina papale in Svizzera

Urban Federer abate ordinario dell'abbazia territoriale di Maria Einsiedeln

Nato il 17 agosto 1968 a Zurigo-Fluntern, in diocesi di Chur, dopo essere entrato nel noviziato dell'abbazia di Maria Einsiedeln, ha emesso la professione solenne nel 1992 ed è divenuto sacerdote dell'Ordine di San Benedetto l'11 giugno 1994. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: formazione filosofico-teologica presso l'Istituto Teologico dell'abbazia di Maria Einsiedeln e l'Istituto Teologico Saint Meinrad negli Stati Uniti d'America; licenza in Letteratura tedesca e Storia presso l'Università

Freiburg (1999); dottorato in Germanistica medioevale presso la medesima università (2007); studi di Musica e Canto gregoriano presso il Conservatorio di Fribourg; docente di Religione, Lingua tedesca e Storia nel liceo dell'abbazia di Maria Einsiedeln, nonché di Spiritualità e Canto gregoriano nell'Istituto Teologico della medesima abbazia. Sempre in seno all'abbazia, ha ricoperto i seguenti incarichi: prefetto dell'internato; insegnante dei novizi; direttore della rivista «Salve» e direttore del Coro monastico; decano (priori) e vicario generale dell'abbazia (2010-2013). Il 10 dicembre 2013 è stato nominato per la prima volta abate ordinario della medesima abbazia.

Le credenziali dell'ambasciatore di Colombia

Nella mattina di oggi, venerdì 5 settembre, Leone XIV ha ricevuto in udienza Sua Eccellenza il signor Iván Velásquez Gómez, nuovo ambasciatore di Colombia, in occasione della presentazione delle lettere con cui viene accreditato presso la Santa Sede.

Il rappresentante diplomatico è nato il 12 maggio 1955 a Medellín, è sposato e ha tre figli. Si è laureato in Giurisprudenza (1983). Ha ricoperto i seguenti incarichi: procuratore del Dipartimento di Antioquia, Procura generale della Nazione, Bogotá (1991-1994); avvocato giudiziario, Procura generale della Nazione, Bogotá (1994-1996); avvocato aggiunto, Consiglio di Stato, Bogotá (1996-1997); direttore regionale della Procura, Procura generale della Nazione, Medellín (1997-1999); magistrato,

Tribunale amministrativo di Antioquia, Medellín (1999-2000); magistrato aggiunto, Corte suprema della Giustizia, Medellín (2000-2012); avvocato e consulente, Bogotá (2012-2013); commissario, Commissione internazionale contro l'Impunità presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite in Guatemala (2013-2019); consulente, Bogotá (2019-2022); direttore, Società Giustizia e Democrazia, Bogotá (2020-2022); ministro della Difesa (2022-2025). Inoltre è stato Docente presso varie Università a Barranquilla, Cali e Medellín.

A Sua Eccellenza il signor Iván Velásquez Gómez, nuovo ambasciatore di Colombia presso la Santa Sede, nel momento in cui si accinge a ricoprire il suo alto incarico, giungano le felicitazioni del nostro giornale.



DOMANI LE BEATIFICAZIONI DI DUE MARTIRI UCCISI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Eduard Profittlich (1890-1942) a Tallinn in Estonia

Il pastore fedele che non ha abbandonato il gregge

di PASCUAL CEBOLLADA*

Primo vescovo dell'Estonia, il martire gesuita Eduard Profittlich domani diviene anche il primo beato della Chiesa del Paese baltico. Sarà elevato agli onori degli altari a Tallinn e per accogliere tutti i pellegrini, la cerimonia – presieduta in rappresentanza del Papa dal cardinale domenicano Christoph Schönborn – avrà luogo in piazza della Libertà.

Nato l'11 settembre 1890 a Birresdorf, in Germania, Profittlich era l'ottavo di dieci figli e i suoi genitori erano onesti e laboriosi agricoltori della regione del Reno. La vita quotidiana nella modesta casa era intensamente alimentata dalla fede e dalla sua espressione nei sacramenti, nelle devozioni e in altre pratiche.

Sebbene il padre e la madre contassero su Eduard per mandare avanti l'attività agricola familiare, egli, rispondendo alla chiamata di Dio al sacerdozio, nel 1912, all'età di 22 anni, entrò nel seminario diocesano di Treviri.

Suo fratello Peter, di dodici anni più grande, che era entrato nella Compagnia di Gesù, fu inviato in Brasile e ordinato presbitero. Morì all'età di 37 anni e senza dubbio fu un punto di riferimento per Eduard che, nel 1913, sentì a sua volta la vocazione per i gesuiti ed entrò nell'ordine fondato da sant'Ignazio di Loyola. Poiché la Compagnia di Gesù era stata espulsa dalla Germania e la complessa situazione politica spingeva i gesuiti a formarsi all'estero, Profittlich studiò filosofia e teologia a Valkenburg, nei Paesi Bassi, poi svolse un anno di servizio sociale nell'ospedale militare di Verviers in Belgio, in piena Prima guerra mondiale. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 27 agosto 1922 a Valkenburg e si offrì per la missione in Russia, affidata a quel tempo alla Compagnia di Gesù.

A tal fine, tra il 1923 e il 1924, approfondì gli studi nel Collegio Massimo del Sacro Cuore di Gesù a Cracovia, in Polonia. Al tempo stesso, coltivò la devozione a Maria e al Sacro Cuore, la cui spiritualità avrebbe poi promosso in Estonia.

Tra il 1925 e il 1928 soggiornò a Opole (nell'attuale Polonia) e tra il 1928 e il 1930 ad Amburgo (Germania), dove ancora oggi si ricorda la sua attività pastorale. Emessi gli ultimi voti il 2 febbraio 1930, alla fine dello stesso anno ottenne quella che sarebbe stata la sua ultima destinazione per circa un decennio, la parrocchia dei santi Pietro e Paolo a Tallinn.



L'11 maggio 1931, all'età di 40 anni, fu nominato da Pio XI secondo amministratore apostolico della storia dell'Estonia, e fu il primo a risiedervi. Allora nella "Terra di Maria" – come dal 1215 è conosciuto il Paese Baltico, fatto ricordato da Papa Francesco nel 2018 – c'erano poco più di un migliaio di cattolici.

Profittlich s'impegnò con tenacia, contribuendo alla crescita della Chiesa locale, tra i cui membri figurava una ricca rappresentanza polacca e tedesca, attraverso la costruzione di chiese, diffusione di libri e di materiale religioso, apostolato della stampa, promozione dell'unità dei cristiani in collaborazione

con la Chiesa protestante e quella ortodossa, assistenza alle famiglie e ai giovani, esercizi spirituali, catechesi per adulti. Si fece conoscere anche grazie alla predicazione e agli scritti teologici e pastorali.

Nel 1935 gli fu concessa la cittadinanza estone. Nominato arcivescovo da Pio XI, fu ordinato il 27 dicembre 1936 e scelse come motto episcopale *Fides et pax*. Gli oltre 3000 cattolici avevano un nuovo pastore e l'attività sacramentale, l'assistenza sociale ed educativa, le vocazioni sacerdotali autoctone e la presenza della vita consacrata aumentarono.

Ma nel 1940 iniziò la Via crucis della piccola comunità e del suo arcivescovo. Due occupazioni dell'Unione Sovietica (1940-1941 e 1944-1991), interrotte da un'occupazione tedesca (1941-1944), cambiarono il destino della nazione.

Per la sua origine, a monsignor Profittlich fu offerto il rimpatrio in Germania. Come doveva comportarsi l'arcivescovo di fronte a quella possibilità? L'attività pastorale in Estonia era sempre più difficile, con la persecuzione sovietica che stava demolendo tutto ciò che era stato costruito negli ultimi dieci anni. Dopo un lungo processo di discernimento personale e di consultazioni a Roma – e

considerando Pio XII il bene dei fedeli, ma lasciando a lui la decisione finale – il presule scelse di restare con i suoi cattolici in Estonia: «è giusto che il pastore stia con il gregge, condividendo la sua felicità e la sua disgrazia», riconobbe.

L'8 febbraio 1941 scrisse ai propri familiari in Germania: «Poche volte mi sono sentito così felice nella mia vita come quel giovedì pomeriggio dopo aver preso la mia decisione; e non ho mai celebrato la Santa Messa con tanta devozione come venerdì scorso, il giorno dopo la mia decisione. Avrei voluto raccontare a tutti quanto è buono Dio con noi quando ci doniamo completamente a Lui (...). Non so cosa potrà accadere in futuro. Ma di una cosa sono certo ora: la volontà di Dio è che io rimanga qui, e questo mi rende felice e affronto l'avvenire con grande speranza. Qualunque cosa accada, so che Dio sarà con me. E allora andrà tutto bene. E la mia vita e – se dovesse accadere – la mia morte saranno una vita e una morte per Cristo. Questo sarebbe il finale più bello della mia esistenza».

Il 27 giugno 1941, di notte, Profittlich fu arrestato e deportato a Kirov in Russia. Dopo terribili torture e durissimi interrogatori, fu ufficialmente accusato di attività controrivoluzionaria e condannato a morte. Il suo appello fu respinto. Molti anni dopo si seppe che, a causa dei maltrattamenti subiti in carcere, era morto il 22 febbraio 1942, prima di essere giustiziato.

Il suo ricordo è ancora vivo a Treviri e soprattutto in Estonia, nell'attuale e recente (2024) diocesi di Tallinn, che avrà in Profittlich il suo primo beato. Fede, coraggio, sacrificio ed esemplarità costituiscono il lascito spirituale di questo missionario gesuita, segno della santità della Chiesa.

*Postulatore generale della Compagnia di Gesù

Mária Magdolna Bódi (1921-1945) a Veszprém in Ungheria

Ha difeso la castità e la propria dignità di donna

di CRISTIANA MARINELLI*

Il martirio di Mária Magdolna Bódi – la cui beatificazione sabato 6 settembre alle 11 a Veszprém in Ungheria è presieduta in rappresentanza di Leone XIV dal cardinale Péter Erdő, arcivescovo metropolitano di Esztergom-Budapest e Primate d'Ungheria – è stato il coronamento estremo di una vita esemplare, segnata da un cammino di fede fortemente ancorato a Cristo e da una donazione senza riserve al prossimo bisogno.

Grazie all'amicizia stretta sin da bambina con il Signore, ella visse con radicalità i precetti della fede cattolica, affrontando con singolare coraggio e ferma speranza le difficoltà quotidiane e diffondendo l'amore per Dio e il prossimo attraverso una straordinaria opera di apostolato.

Fu uccisa il 23 marzo 1945 a Litér con alcuni colpi d'arma da fuoco da un soldato dell'Armata Rossa, furente per la sua opposizione al tentativo dell'uomo di abusarne. Non aveva ancora 24 anni.

Già a partire dalla sua morte nella coscienza collettiva si era radicata la convinzione che Mária Magdolna fosse stata uccisa nel difendere la purezza verginale in fedeltà all'amore di Cristo, tanto che l'allora vescovo di Veszprém, il venerabile Servo di Dio József Mindszenty, ne avviò la causa di beatificazione e canonizzazione pochi mesi dopo il drammatico assassinio. L'instaurazione del regime comunista in Ungheria dopo la Seconda guerra mondiale rese impossibile il proseguimento dell'iter, che poté essere riavviato solo dopo il crollo dello stesso.

Ella nacque l'8 agosto 1921 a Szigliget, un paesino nell'allora Comitato di Zala, in Ungheria, da una famiglia di braccianti agricoli. Suo padre era arrivato nel Paese come prigioniero di guerra senza documenti, per cui i genitori non avevano potuto contrarre un matrimonio civile o religioso.

Magdi – come veniva chiamata familiarmente – crebbe in un ambiente povero, poco avvezzo alla pratica religiosa. Ricevette i primi rudimenti di educazione dalla madre e dalle lezioni di catechismo a scuola, e a circa dieci anni avvertì il desiderio di offrirsi totalmente al Signore. Per la sua giovane età, in molti si stupivano della sua saggezza, della sua maturità e della sua ricchezza interiore. Era animata da una profonda devozione per l'Eucaristia, che occupò un posto centrale nella sua vita, e da un costante anelito a conformarsi alla volontà divina. La sua fede viva ed entusiasta era sostenuta dall'esercizio costante e intenso della preghiera, sia di giorno sia di notte, con cui alimentava l'intima relazione con Dio. Non potendo assecondare il desiderio di entrare in convento a causa dell'unione irregolare dei genitori, Magdi si dedicò con instancabile zelo all'apostolato laico, adoperandosi per diffondere l'amore per il Signore e il prossimo persino in un ambiente di forte degrado morale quale quello della fabbrica in cui entrò a lavorare nel 1939, all'età di diciotto anni.

In tale contesto dimostrò uno straordinario spirito di forza nel sopportare le offese di quanti la schernivano per la sua religiosità. Tuttavia, grazie alla sua coerenza e determinazione, al suo spirito di conciliazione e misericordia, riuscì a conquistare la stima e il rispetto di tutti, credenti e non, e a favorire molte conversioni.

Dopo la partecipazione a un ritiro spirituale che la segnò profondamente,



il 26 ottobre 1941 Mária Magdolna pronunciò il voto privato di eterna castità a Cristo Re. Ciò fu da lei vissuto non semplicemente come un traguardo personale, come un esercizio di austerità o dominio di sé, ma come un'autentica forma di carità: espressione di amore, attenzione e rispetto verso se stessa e gli altri. In tal modo ha aderito pienamente allo spirito della sesta beatitudine: «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

Tra le varie forme di apostolato da lei intraprese, si annoverano la partecipazione alla "Guardia del cuore", associazione orientata alla formazione religiosa dei bambini mediante la devozione al Sacro Cuore di Gesù, e la direzione della "Associazione delle ragazze lavoratrici", gruppo di giovani volontarie con cui organizzò forme di assistenza per donne con neonati, prive di aiuto, come pure per gli anziani malati e bisognosi, recandosi presso le loro abitazioni per accudirli e prepararli a ricevere i sacramenti.

In seguito all'infuriare della guerra, Magdi incrementò ulteriormente le sue iniziative caritatevoli e assistenziali, con incommensurabile fede e fervore apostolico. Quando le avanguardie sovietiche raggiunsero Litér, all'alba del 23 marzo 1945, gran parte della popolazione civile si era ormai rifugiata nei bunker.

Quel giorno Magdi si trovava insieme alla madre e altre donne sfollate con figli nel rifugio demaniale di Litér, dove la famiglia si era trasferita nel 1944. Uscita dal rifugio per controllare che fosse tutto in ordine e per dare da mangiare agli animali, fu notata da due militari sovietici e dopo essersi rifiutata di cedere all'aggressione di uno dei due, fu brutalmente uccisa a colpi di pistola. Prima di cadere a terra esanime, Magdi sollevò in alto le mani, le congiunse sopra la testa e pronunciò a gran voce: «Signore Mio! Mio Re! Prendimi con te!».

Mária Magdolna Bódi ha offerto la più alta testimonianza di fedeltà a Dio e di carità al prossimo, sia attraverso la sua esemplare condotta di vita, sia nel momento estremo, donando la propria vita per difendere il voto di castità professato a Dio e, con esso, la propria dignità di donna.

Sul retro di un'immaginetta raffigurante il Seminatore, pochi mesi prima di morire, Mária Magdolna Bódi aveva scritto la seguente annotazione dal sapore profetico: «Dolce Gesù, prometto che il seme gettato darà un abbondante raccolto» con un evidente richiamo al seme evangelico che muore per dare molto frutto.

*Postulatrice

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice

Commemorazione presieduta dal Santo Padre Leone XIV

14 SETTEMBRE 2025

INDICAZIONI

COMMEMORAZIONE DEI MARTIRI E TESTIMONI DELLA FEDE DEL XXI SECOLO

Domenica 14 settembre 2025, alle ore 17.00, nella Basilica di San Paolo fuori le mura, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Commemorazione dei martiri e testimoni della fede del XXI secolo insieme con i rappresentanti delle altre Chiese e Comunità cristiane, i Cardinali, gli Arcivescovi,

i Vescovi e tutti i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla celebrazione, indossando l'abito corale loro proprio, sono pregati di trovarsi presso l'altare della Confessione entro le ore 16.30, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

Città del Vaticano, 5 Settembre 2025

✠ DIEGO RAVELLI
Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Publicato il "Dizionario biblico per la nuova evangelizzazione" ideato e curato da Vincenzo Brosco

Nelle parole la Parola

Circa settanta biblisti e studiosi di diverse discipline teologiche hanno contribuito a «Nelle parole la Parola. Dizionario biblico per la nuova evangelizzazione» (Volume 1 A-L, EDB, 2025, pp. 976, euro 115), ideato e diretto da Vincenzo Brosco, con la collaborazione di Armando Sansone. Pubblichiamo ampi stralci della prefazione del libro scritta dal cardinale Penitenziere Maggiore.

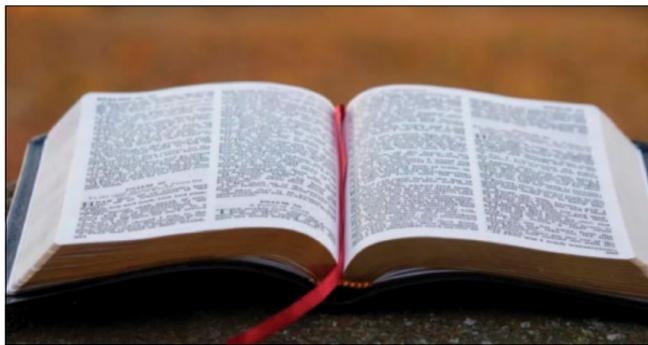
di ANGELO DE DONATIS

Cara lettrice e caro lettore, il dizionario biblico intitolato *Nelle parole la Parola. Dizionario biblico per la nuova evangelizzazione*, ideato e diretto da Vincenzo Brosco, con la collaborazione di Armando Sansone, è un volume che presento con molto piacere.

L'opera ha un carattere corale e un profilo internazionale; ad essa hanno partecipato diversi biblisti e studiosi di molte discipline teologiche (teologia dogmatica, storia, patrologia, e altre), provenienti dall'Italia e dall'estero. In generale, mi sembra che nel volume si sia cercato di coniugare il rigore dell'esegesi con un approccio di carattere divulgativo, attento anche al lettore meno abituato al linguaggio teologico. In pa-

recchi casi, inoltre, gli autori sono anche impegnati nell'attività pastorale e quindi, con autentico slancio missionario, propongono contributi che possono essere compresi da tutti, anche dai più lontani.

Il dizionario prende in considerazione un numero molto ampio di voci, scelte proprio perché sono sembrate determinanti la teologia biblica. Ogni singolo argomento comincia con una bibliografia che precede il corpo del testo, dove si presenta un'ampia panoramica dei passi biblici in cui appaiono i termini greci ed ebraici significativi per l'analisi della singola voce, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento. La scelta di corredare le voci con diversi riferimenti biblici ha lo scopo di stimolare il lettore alla meditazione e alla frequentazione della Parola di Dio, rispettando un criterio classico dell'interpretazione biblica: la Bibbia si comprende con la Bibbia. Le diverse esposizioni contengono talvolta riferimenti all'esegesi ebraica e rabbinica che permettono di riconoscere il valore di questa tradizione interpretati-



va. Il dizionario, d'altra parte, cita ampiamente la tradizione cristiana, offrendo anche preziosi riferimenti a brani tratti

La Bibbia è formata da molte parole, formulate in epoche differenti. In esse si manifesta l'unica Parola di Dio

dai Padri della Chiesa; in essi si può intravedere lo straordinario amore che i Padri hanno avuto per le Sacre Scritture ed apprezzare la loro interpretazione della Bibbia, sempre attenta alla centralità del mistero di Gesù Cristo, morto e risorto.

Mi si conceda a questo punto una parola sul titolo *Nelle parole la Parola*, tratta dall'esortazione apostolica post-sinodale *Verbum Domini* di Benedetto XVI: «Il cristianesimo percepisce nelle parole la Parola, il *Logos* stesso, che estende il suo mistero attraverso tale molteplicità e la realtà di una storia umana» (§ 44). Credo dunque che questa scelta tradisca il desiderio di favorire una «lettura credente della Sacra Scrittura» (ivi) che, non chiudendosi nell'interpretazione fondamentalista, riconosca il valore storico della Bibbia senza dimenticare le conseguenze teologiche e il significato spirituale ed esistenziale della Parola di Dio. Poiché nella Bibbia Dio ha parlato «per mezzo di uomini alla maniera umana», lo studio storico è necessario per comprendere l'intenzione dell'autore biblico e quindi per poter cogliere il significato letterale dei passi biblici; tuttavia, la consapevolezza che la Bibbia è formata da molte parole, formulate in epoche differenti, non può far dimenticare che in esse si manifesta l'unica Parola di Dio. Diceva Ugo di San Vittore: «Tutta la divina Scrittura costituisce un unico libro e quest'unico libro è Cristo, parla di Cristo e trova in Cristo il suo compimento».

In conclusione, consiglio caldamente la lettura e la consultazione di questo prezioso strumento, perché ogni credente possa avere accesso al tesoro inesauribile delle Sacre Scritture. Sant'Efreem nel suo *Commento al Diatessaron* (I, 18-19) affermava che di fronte alla Parola

«siamo come gli assetati che bevono a una fonte»; essa offre prospettive sempre nuove a coloro che la accolgono: «Il Signore ha colorato la sua parola di bellezze svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla». Quando Sant'Efreem parla di «ricchezza», non intende riferirsi a una realtà puramente materiale; più avanti nel testo, infatti, spiega: «Rallegraci perché sei stato saziato, ma non rattristarti per il fatto che la ricchezza della parola ti supera [...] Se la tua sete è spenta senza che la fonte sia inaridita potrai bervi di nuovo ogni volta che ne avrai bisogno». La Parola di Dio offre una ricchezza che non si esaurisce mai, non è mai compresa del tutto, tentare di definirla e di chiuderla in una spiegazione, significa che non se ne conoscono le reali potenzialità. L'immagine usata da Sant'Efreem, allora, si comprende solo se la si interpreta alla luce dell'amore: come la persona amata è simile a una sorgente che mentre ci disseta non smette mai di suscitare ancora un desiderio più profondo di comunione, così la Parola di Dio consente al credente di unirsi in modo sempre più profondo al Signore, grazie alle ispirazioni suscitate da Dio durante la lettura orante.

Con queste brevi riflessioni, dunque, auguro a ogni lettore di *Nelle parole la Parola* che, mediante la meditazione delle Scritture, possa ricevere consolazione e forza, essere sostenuto nella prova e giunga ad amare il Signore in modo sempre più pieno.

Denunciato il rischio di impunità per i crimini contro l'umanità commessi durante la lotta al terrorismo

I vescovi peruviani contro l'amnistia approvata dal Parlamento

LIMA, 5. Una netta opposizione alla legge di amnistia, recentemente promulgata in Perù, è stata espressa in una nota da dodici tra diocesi e giurisdizioni ecclesiali del Paese, tra cui l'arcidiocesi primaziale di Lima, e la Caritas nazionale. Tale norma consentirebbe la libertà a membri delle forze armate, della polizia nazionale e dei comitati di autodifesa coinvolti, tra il 1980 e il 2000, nella lotta contro il terrorismo durante il conflitto armato interno. Un periodo segnato da violenze diffuse, attentati, massacri e sparizioni, con decine di migliaia di morti e dispersi, soprattutto tra le comunità più povere ed emarginate del Paese.

Il documento evidenzia come tale legge rischi di ostacolare la riconciliazione e favorire l'impunità. L'amnistia è «contraria alla giustizia» perché favorisce l'impunità dei crimini contro l'umanità, «tra cui le sparizioni forzate, le esecuzioni extragiudiziali, le violenze sessuali e le torture». Delitti che hanno rice-



Madri delle vittime del conflitto armato in Perù (1980-2000)

vuto sentenza definitiva dai tribunali nazionali e che sono riconosciuti come tali anche da convenzioni e sistemi internazionali di protezione dei diritti umani sottoscritti dallo Stato peruviano. La richiesta dei presuli alla classe politica è di evitare ogni rivitalità e di avviare un cammino di «riconciliazione, sulla base della giustizia e della verità, per una pace duratura».

Tale legge, indica la nota, «nega la dignità della persona e della sua stessa vita, e sminuisce la gravità della morte e dei crimini compiuti con crudeltà contro altri esseri umani». Pur riconoscendo ciò che le forze armate e la polizia nazionale fanno a protezione del bene comune, i pastori esprimono seria preoccupazione perché l'amnistia generalizzata «può permettere l'impunità di coloro che hanno commesso crimini nel passato e persino nel presente, violando gravemente i diritti umani». Il Perù, avvertono, non può, né deve, allontanarsi dai trattati internazionali sui diritti umani, sottoscritti e ratificati come espressione della sua sovranità e che garantiscono giustizia e tutela. In conclusione, i pastori riaffermano «l'impegno permanente della Chiesa ad accompagnare le vittime e i loro familiari» e la volontà di «collaborare, promuovere autentici processi di riconciliazione nazionale, che non escludano nessuno e che siano fondati sulla verità e sulla giustizia». (sara costantini)

A Roma i corsi di formazione per i vescovi di recente nomina

Quasi duecento vescovi che hanno ricevuto l'ordinazione episcopale nell'ultimo anno sono a Roma da mercoledì scorso, 3 settembre, per partecipare fino a giovedì 11 agli annuali Corsi di formazione organizzati da

per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari), un'ottantina, sia a quello analogo promosso dal Dicastero per i Vescovi (114, tra i quali anche 5 di Chiese cattoliche orientali e altrettanti che ricoprono incarichi presso la Curia romana). La nuova formula, inaugurata e sperimentata lo scorso anno, vuole offrire ai partecipanti un segno e un riflesso della comunione che abbraccia e unisce la Chiesa universale e momenti di collegialità, conoscenza reciproca, possibile costruzione di legami tra diverse



Chiese locali. Negli altri giorni, entrambi i gruppi di presuli ascoltano relazioni e partecipano a dibattiti, gruppi di lavoro, momenti di condivisione incentrati su questioni specifiche in due sedi distinte: il Corso organizzato dal Dicastero per l'Evangelizzazione si svolge presso il Pontificio Collegio San Pietro, quello del Dicastero per i Vescovi è ospitato presso il Pontificio Collegio San Paolo.

diversi Dicasteri della Santa Sede per i presuli di recente nomina. Confermando la nuova strutturazione introdotta nel 2024, l'appuntamento – divenuto ormai consueto – prevede sessioni di lavoro congiunte nelle giornate di lunedì 8 e martedì 9 ospitate presso la Pontificia Università Urbaniana. Si ritroveranno così insieme giovani pastori iscritti sia al Corso predisposto dal Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione

Iniziativa de «L'Osservatore di Strada»

Messa dei poveri per la pace

Sarà la pace la principale intenzione di preghiera nella messa dei poveri e con i poveri, in programma domani, sabato 6 settembre, alle 15, nella cappella degli Ungheresi della basilica Vaticana. L'iniziativa è promossa da «L'Osservatore di Strada» – il mensile gratuito della nostra testata, che dà voce in particolare ai bisognosi e agli emarginati – insieme alle parrocchie della basilica di San Pietro e di san Gregorio VII.

«Si impedisce l'ingresso a Gaza di aiuti alimentari e sanitari per la popolazione – sottolineano i promotori dell'iniziativa –. Ma niente e nessuno può impedire che arrivi la nostra solidarietà e la nostra preghiera: la preghiera dei poveri per la pace in Terra Santa, in Ucraina e ovunque nel mondo ci sono bambini, donne e uomini che soffrono a causa della violenza e dell'ingiustizia».

Al termine della messa, i partecipanti condivideranno un momento di amicizia e di fraternità offerto dalla parrocchia di San Pietro in Vaticano.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non procedebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale
ANDREA MONDA direttore responsabile
Maurizio Fontana caporedattore
Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45799/45794 fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano Stampato presso la Tipografia Vaticana e press® srl www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14): telefono 06 698 45450/45451/45454 info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a marketing@spc.va

Necrologie: telefono 06 698 45800 segreteria.or@spc.va

Dal sogno alla responsabilità:
il tempo della rinascita africana

MERAF VILLANNI e FILOMENO LOPES a PAGINA II e III

Decolonizzare la lingua in Africa:
una prospettiva critica sul potere del linguaggio

GIULIO ALBANESE a PAGINA IV

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

A 50 ANNI DALL'INDIPENDENZA DEI PAESI LUSOFONI DELL'AFRICA Sguardo al futuro



A 50 anni dalla loro indipendenza, i Paesi africani lusofoni – Angola, Mozambico, Capo Verde, Guinea-Bissau, São Tomé e Príncipe – tornano a essere al centro dell'attenzione dei cittadini africani, tanto dentro quanto fuori del continente, in lotta per fare risorgere lo spirito di un panafricanismo per un nuovo risorgimento africano. Questo «Atlante» fornisce dunque una panoramica su questi cinque Paesi dell'Africa, tutti indipendenti dal 1975 (ad eccezione della Guinea-Bissau nel 1973-74), in una prospettiva diversa ma che tiene comunque conto delle principali questioni di attualità come le recenti proteste contro il caro-vita in Angola o la questione degli sfollati a causa delle violenze che attanagliano il nord del Mozambico. Paesi con un grande potenziale, dal punto di vista economico, sociale e culturale, che trova sintesi nelle speranze dei milioni di giovani che rendono vivo e dinamico il continente.

Dal mondo

Il principale leader dell'opposizione del Mozambico ed ex candidato alla presidenza, Venâncio Mondlane, che ha guidato le massicce proteste post-elettorali che hanno scosso il Paese dell'Africa orientale tra ottobre 2024 e gennaio 2025, ha prestato giuramento lunedì scorso come

Atlante

membro del Consiglio di Stato. Mondlane ha giurato fedeltà allo Stato durante una cerimonia tenuta a Maputo nell'ufficio del presidente, Daniel Chapo. Entra così a far parte di un organismo che consiglia il capo dello Stato su questioni cruciali come la dichiarazione di guerra, lo stato di emergenza, la convocazione di referendum ed elezioni e lo scioglimento del Parlamento.



«Questo atto solenne simboleggia non solo l'adempimento di un mandato costituzionale, ma, soprattutto, rappresenta la creazione di un nuovo blocco in questo compito di consolidamento della democrazia multipartitica mozambicana, rafforzamento dello stato di diritto democratico e approfondimento della riconciliazione nazionale», ha osservato Chapo, esponente del partito Fronte di Liberazione del Mozambico (Frelimo) co-

A 50 anni dall'indipendenza dei Paesi lusofoni

Dal sogno alla responsabilità: il tempo della rinascita africana

Angola, Capo Verde, Guinea Bissau, Mozambico e São Tomé e Príncipe alle prese con l'eredità della liberazione e su come reinventare il proprio destino

di MERAF VILLANNI
E FILOMENO LOPES

«Mamma ha partorito non significa Mamma ha finito!»: in quest'anno 2025, l'Africa intera celebra e riflette intorno ai 50 anni di indipendenza dei Paesi africani di lingua ufficiale portoghese (Palop): Angola, Capo Verde, Guinea Bissau, Mozambico e São Tomé e Príncipe. Tutti questi Paesi hanno conquistato l'indipendenza (eccezione fatta per la Guinea Bissau, 1973/74) nel 1975 dopo un lungo periodo di resistenza culturale, economica, politica e alla fine anche armata.

Resta da capire perché in un momento particolarmente difficile della storia dell'umanità e in modo particolare per la storia del continente africano, nell'attuale congiuntura geopolitica e geostrategica internazionale, i Palop ritornano a stare, volenti e nolenti, al centro dell'attenzione degli africani, dentro e fuori del continente, in modo particolare al centro dell'attenzione dei giovani africani e afrodiscendenti in lotta per fare risorgere lo spirito di un nuovo panafricanismo per un nuovo risorgimento africano. Che cosa hanno rappresentato questi Paesi durante gli anni di lotta per l'auto-

gnità di uomini e donne che abitano questo continente?

Una lotta insieme sotto un'unica bandiera

Parlando a nome dei cinque paesi, Amílcar Cabral disse fra l'altro quanto segue: «Abbiamo lo stesso passato coloniale, abbiamo imparato tutti a parlare e a scrivere il portoghese, ma abbiamo una forza maggiore ancora, forse anche più storica: è il fatto di avere iniziato insieme la lotta» sotto

«La nostra lotta non è soltanto nostra. È di tutta l'Africa, è la lotta di tutta l'umanità progressista. Sappiamo tutti che i popoli africani sono nostri fratelli. La nostra lotta è la loro» (Cabral, 2013)

un'unica bandiera: la Conferenza dell'Organizzazione delle ex Colonie Portoghesi (Concp). «È la lotta – prosegue Cabral – che ci rende compagni, compagni del presente e del futuro. La Concp è per noi una forza fondamentale di lotta. La Concp sta nel cuore di ogni combattente dei nostri Paesi (...). La Concp deve anche rappresentare, e ne siamo orgogliosi, un esempio per l'Africa.

presenta un contributo molto interessante per la storia dell'Africa e per la storia dei nostri popoli» (Cabral, 2013).

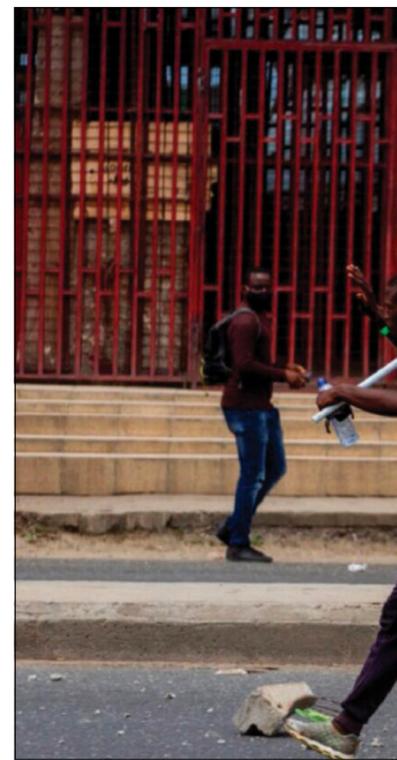
Ma, soprattutto, Cabral aggiunge un elemento che è diventato *conditio sine qua non* per il rinascimento continentale, sessant'anni dopo le indipendenze della maggioranza dei Paesi Africani: «Noi nella Concp – sottolinea Cabral – abbiamo un principio fondamentale che è quello di contare in primo luogo sui nostri sforzi, sui nostri sacrifici. Ma (...) siamo anche coscienti del fatto che la nostra lotta non è soltanto nostra. È di tutta l'Africa, è la lotta di tutta l'umanità progressista. (...) Sappiamo tutti che i popoli africani sono nostri fratelli. La nostra lotta è la loro. Ogni goccia di sangue che cade nei nostri Paesi cade ugualmente dal corpo e dal cuore dei nostri fratelli africani» (Cabral, 2013). Insomma, i Palop, attraverso la loro struttura culturale, politica e organizzativa (Concp), hanno dato un esempio concreto che al di là delle differenze culturali, di distanza geografica e quant'altro, è possibile «pensare insieme per meglio agire insieme» (Cabral) in quanto africani, trasformando in questo modo la prima parte del processo di lotta per l'autodeterminazione (il Programma Minore della Lotta) in un atto e un fattore di cultura endogena che come tale appartiene anch'esso alla storia dell'intera umanità. Per questo motivo tutti i combattenti dei Palop furono considerati «combattenti anonimi della causa delle Nazioni Unite». I Palop rappresentarono pertanto negli anni Sessanta l'orgoglio di tutto il continente africano che lottava per la sua indipendenza e per l'autodeterminazione dei rispettivi popoli. Paesi che hanno fatto capire che la libertà, così come la democrazia, più che un diritto è un dovere e per questo non si dà, ma si conquista sempre.

Cinquant'anni dopo: pensare insieme per meglio agire insieme

Ora, dove siamo oggi, cinquanta, sessant'anni dopo le indipendenze dei nostri Paesi e popoli, rispetto al bisogno di «pensare insieme per meglio agire insieme», in quanto africani, pensare con la propria testa e con piedi ben piantati per terra, per meglio servire i propri Paesi e popoli e realizzare in questo modo quello che era il programma maggiore della lot-

ta per le indipendenze dei Palop: la costruzione di pace, del progresso e della felicità dei rispettivi popoli? Come mai sessant'anni dopo la stragrande maggioranza dei Paesi africani si trova ancora a combattere per l'autodeterminazione dei rispettivi popoli e paesi? Che bilancio e prospettive possiamo e dobbiamo fare di questi primi 50 anni di indipendenza dei Palop che sia semplicemente storico e non biologico? Ma, soprattutto, come hanno pensato, proiettato e agito insieme i Palop per ottenere l'indipendenza, liberare le loro terre dal colonialismo e rilanciarsi nella storia dell'umanità come soggetti della propria storia e storicità nel concerto delle nazioni? L'indipendenza, ovvero il «sole delle indipendenze» (A. Kouruma), era una parola bella a cui tutti gli africani aspiravano in quegli anni. Ma i Palop furono quelli che meglio di tutti hanno saputo definire cosa fosse la lotta per l'indipendenza, l'autodeterminazione dei popoli e le ragioni della lotta per la libertà.

Una prima ragione della lotta, dice ancora Amílcar Cabral, «è il fatto che noi siamo uomini. Sì, noi siamo uomini, vuol dire che facciamo parte di un insieme di uomini nel mondo e come uomini reagiamo, come qualsiasi altro uomo del mondo. Come esseri umani, non ci piace la sofferenza, non ci piace vedere la nostra gente soffrire, noi stessi soffrire, i nostri bambini soffrire, le nostre donne soffrire; non ci piace essere trattati come animali, non ci piace vedere il nostro lavoro essere sfruttato dagli altri, non ci piace l'ingiustizia perché ogni essere umano, in qualsiasi parte del mondo, ha coscienza di una cosa: la giustizia. Dobbiamo dire chiaramente che il grande inganno dei colonialisti portoghesi è stato il seguente: presi dall'entusiasmo di sfruttare le nostre terre, di abusare della nostra gente, nel quadro del colonialismo, si sono dimenticati che noi siamo uomini, che siamo esseri umani come loro, come qualsiasi altro essere umano nel mondo. Questo è stato il loro grande inganno, grazie alla nostra lotta stanno ormai capendo che hanno agito male. Per questo noi come uomini, ci siamo alzati per impegnarci risolutamente nella lotta (...) per eliminare la sofferenza nelle nostre terre. Altra ragione perché lottiamo, al di là di

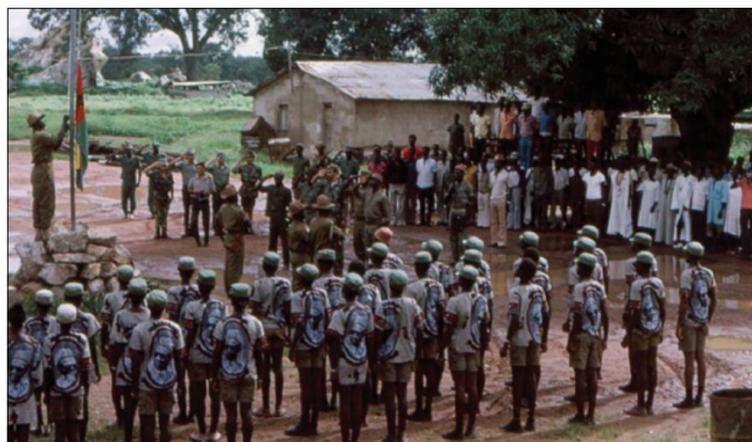


essere uomini, è il fatto che siamo anche un popolo, un popolo Africano. Che lo vogliamo o no, noi apparteniamo al continente africano e dobbiamo riconoscere che nel questo periodo che stiamo vivendo, l'Africa intera, nel quadro della storia del mondo, si è alzata per conquistare la sua indipendenza, per essere libera come altri continenti del mondo. Dentro questo quadro, noi come popoli dell'Africa, non potevamo rimanere fermi, dovevamo lottare. Queste sono le ragioni interne e esterne» (Cabral, 1967) della lotta.

Ancora più importante nel pensare questa lotta come «atto e fattore di cultura» fu quello di darle una direzione precisa, «un cammino di lotta, un motivo che servisse a tutte le popolazioni» dei Palop che guardavano a questa lotta con speranza. In fondo, che cos'è la libertà per popolazioni credenti come lo sono quelle dei Palop? Se Dio ama, gli umani sperano nella lotta e Dio li libera. Allora la libertà era il volto etico della speranza che animava interi popoli dei Palop nella lotta per l'auto-affermazione di sé stessi come soggetti strategici del proprio destino storico da secoli negato. Ecco allora che il «primo obiettivo della nostra lotta culturale, politica, armata, è costruire la nostra nazione: noi tutti come un solo popolo, una nazione, un cammino. (...) L'altro obiettivo della

I Palop rappresentarono l'orgoglio di tutto il continente africano che lottava per la sua indipendenza e l'autodeterminazione dei suoi popoli

nostra lotta è costruire dentro la nazione, un'autorità forte che si chiama Stato, che possa dirigere la vita del nostro popolo, in accordo con gli interessi del nostro popolo. (...) Stiamo lottando per costruire nelle nostre terre la pace, il progresso e la felicità dei nostri popoli. (...) La no-



Militari issano la bandiera per l'indipendenza della Guinea-Bissau nel 1975

determinazione e l'indipendenza dei popoli africani e perché diventa di capitale importanza in questo particolare momento di crisi di coscienza storica e di assenza di una «nuova pedagogia di sguardo» per un rinascimento africano su misura della di-

Perché, in questa lotta gloriosa contro l'imperialismo e il colonialismo in Africa, siamo le prime colonie che si riuniscono per discutere insieme, per pianificare insieme, per studiare insieme i problemi riguardanti lo sviluppo della loro lotta. Questo rap-

me tutti i presidenti del Mozambico dall'indipendenza del 1975 ad oggi. «Questo Consiglio di Stato ha un significato speciale perché, per la prima volta nella storia di questo Paese, questo organismo riunirà tutti i presidenti dei partiti politici con seggi in Parlamento nella stessa missione statale», ha aggiunto il presidente.

La nomina di Mondlane, che solo al luglio di quest'anno è stato accusato dalla Procura mozambicana di



incitamento al terrorismo, appare come un possibile cambio di passo nel processo di riconciliazione nazionale. Dopo essere stato il principale motore delle proteste – che hanno visto i suoi sostenitori contestare la vittoria elettorale di Chapo – lo scorso gennaio Mondlane è tornato in patria e ha favorito una sospensione delle manifestazioni in cambio del rispetto di diverse condizioni da parte del governo, come

la fine della violenza contro la popolazione e un calo dei prezzi dei beni di prima necessità. Dopo alcuni dubbi emersi nei mesi scorsi sull'effettiva tenuta di questo processo di dialogo e riconciliazione, la sua nomina nel Consiglio di Stato sembra allontanare la prospettiva di nuove proteste di piazza sulla scia di quelle che lo scorso autunno hanno provocato secondo alcune ong almeno 361 morti.



Un giovane durante le recenti proteste in Angola contro il carovita

forma di grido, la domanda angustante del Comandante Pedro Pires: «Che cosa avete fatto con l'indipendenza che noi con tanto sudore e sangue abbiamo conquistato e vi abbiamo lasciato in eredità?» Qualunque sia la risposta che vogliamo dare a questa e altre domande, l'importante è non dimostrare apatia nei loro confronti. Ecco perché «Mamma ha partorito non significa Mamma ha finito!».

Chi era e cosa ci lascia Booker Washington

Nel suo libro autobiografico, "Up from Slavery", (Booker Washington, 1901) Booker Tagliaferro Washington fa notare che quando la schiavitù stava per finire negli Usa, nel 1865, in tutte le piantagioni di canna da zucchero, gli schiavi negri vivevano una specie di escatologia terrestre: attendevano impazientemente la venuta di quel faticoso giorno in cui sarebbe arrivata la loro salvezza. Era come se stessero attendendo una seconda incarnazione di Gesù Cristo, che venisse a liberarli dalla loro condizione e situazione di schiavitù e di mancanza di libertà, insomma di "astorici" (Hegel) e di "dannati della terra" (Fanon). Tutti accompagnavano con ansia, quasi con una pedissequa devozione religiosa, l'avvento di ciò che sarebbe stato l'inizio della loro vita come uomini, donne, come persone finalmente libere.

Booker Washington racconta che all'età di 12 anni fu incaricato di fare il postino. Una volta alla settimana doveva percorrere circa 50 chilometri a piedi per recarsi alla stazione da dove arrivavano le carovane che trasportavano la posta. In seguito andava a distribuire la posta nelle case ma soprattutto in quei posti di ritrovo dove sedevano gli uomini bianchi nel loro quotidiano "mangia e bevi", bevendo i loro whisky, leggendo e commentando le loro lettere, soprattutto per ciò che stava accadendo nel Nord degli Usa: tutti ne parlavano, tutti s'informavano sull'andamento di quella guerra che per i bianchi doveva significare la fine del potere sui neri, mentre per i neri significava l'inizio di una vita nuova.

Questo bambino, Booker Washington, come tanti altri suoi coetanei che facevano allora i postini, aveva l'abitudine di ritrovarsi di nascosto fuori città subito dopo la distribuzione della posta per commentare coi compagni ciò che avevano sentito affermare da parte dei bianchi. I bambini non sapevano leggere né scrivere ma avevano buone orecchie. Così, mentre i bianchi aprivano le loro lettere e discutevano gli eventi, i bambini facevano finta di lavorare, per poter ascoltare, per poter ascoltare quanto più possibile i loro argomenti. Poi, più tardi, nella foresta, commentavano a loro volta tra di loro quanto avevano udito. Dopodiché ognuno partiva di nuovo alla volta della sua quotidiana sofferenza di schiavo. Ma partivano con due compiti: uno secondario, che consisteva

nel consegnare le lettere ai Signori bianchi; l'altro più fondamentale, che consisteva nel radunarsi la sera attorno al fuoco e sotto gli alberi, e mentre cantavano gli spirituals e i blues si raccontavano ciò che le loro orecchie avevano udito: ci si chiedeva quanto tempo mancasse a quel faticoso momento che tutti attendevano, al giorno della loro liberazione, alla libertà.

Un giorno all'improvviso, arriva un uomo bianco vestito impeccabilmente ed accompagnato da una parata militare; intona una trombetta mentre tutti si radunano, schiavi, signori e padroni degli schiavi. L'uomo, che viene a cavallo, ad un certo punto estrae una lettera e la legge pubblicamente in un linguaggio completamente incomprensibile per tutti i bambini presenti. Alla fine della lettura, la mamma di Booker Washington lo abbraccia insieme alla figlia minore e esclama: «Questo è il giorno che abbiamo tanto aspettato tutta la vita, il giorno che generazioni intere di negri hanno lottato per ottenere: siamo liberi!» Booker Washington ricorda che c'era una gran folla e soprattutto una festa eccezionale e indimenticabile: fu un momento memorabile, un evento storico.

Ora, tutti coloro che hanno assistito alle dichiarazioni di indipendenza di Angola, Capo Verde, Guinea Bissau, Mozambico e São Tomé e Príncipe, ricorderanno forse con le lacrime agli occhi quando per la prima volta hanno sentito dire che finalmente erano liberi, erano indipendenti. E forse questo li unisce e ci unisce al sentimento che hanno avuto i neri degli Usa quando in quei giorni fatidici del 1865 hanno sentito proclamare la fine della

scuola, della salute, dell'organizzazione giuridica e amministrativa, della vita democratica, del lavoro, insomma avevano imparato lentamente e attraverso mille errori e tragedie a vivere come persone responsabili e perciò libere. I neri deportati come schiavi, sradicati dai loro contesti vitali, prigionieri nelle piantagioni, costretti ai lavori forzati senza mai poter rispondere (responsabilità) né dei successi né degli errori, tenuti in stato di perenne sottomissione, esclusi dall'istruzione, da un giorno all'altro venivano abbandonati in mezzo alla gente, alla folla, al loro destino, e veniva loro detto ipocritamente: «Voi siete uomini e donne liberi!». Sarebbero stati in grado i neri di coltivare un atteggiamento di responsabilità che potesse salvare e confermare la propria libertà? Sarebbero stati capaci di fare tutto ciò che altri popoli avevano già fatto per dimostrarsi pienamente uomini e donne liberi? Se la schiavitù era stata possibile, non poteva essere dipeso anche dal fatto che in una prima fase loro stessi non erano stati sufficientemente pronti a difendere e consolidare la propria dignità e libertà? La fine della schiavitù dava loro nuove opportunità, rilanciando una nuova sfida. Essi sentivano che se non fossero stati sufficientemente responsabili potevano ricadere di nuovo nello stesso tipo di oppressione che fino a quel momento avevano subito.

Nulla di più importante della libertà e dell'autodeterminazione

Ora intere generazioni di uomini e donne dei Palop diretti da Agostinho Neto, Amílcar Cabral, Eduardo Mondlane, Jonas Savimbi, Samora Machel e tanti altri, si sono rivoltati,



armi alla mano, costretti contro la loro stessa volontà a scatenare guerre sanguinose a causa del rifiuto totale di qualunque dialogo da parte dei colonizzatori portoghesi, passando attraverso tante morti, distruzioni, sacrifici, affinché un giorno tutti potessero essere liberi: per questi eroi e leaders del passato recente, la libertà e l'autodeterminazione dei popoli e la risposta alla loro "vox clamans", erano più importanti della propria vita, soprattutto quando questa implicava la subordinazione all'oppressione e al disprezzo del "tratocolonialismo", all'imperialismo e l'accettazione di diverse forme estranee di adattamenti strutturali. E, di fatto, oggi siamo liberi e indipendenti, sia-

armi alla mano, costretti contro la loro stessa volontà a scatenare guerre sanguinose a causa del rifiuto totale di qualunque dialogo da parte dei colonizzatori portoghesi, passando attraverso tante morti, distruzioni, sacrifici, affinché un giorno tutti potessero essere liberi: per questi eroi e leaders del passato recente, la libertà e l'autodeterminazione dei popoli e la risposta alla loro "vox clamans", erano più importanti della propria vita, soprattutto quando questa implicava la subordinazione all'oppressione e al disprezzo del "tratocolonialismo", all'imperialismo e l'accettazione di diverse forme estranee di adattamenti strutturali. E, di fatto, oggi siamo liberi e indipendenti, sia-

stra lotta principale è prendere in mano le nostre terre affinché il nostro popolo possa lavorare giustamente, con coraggio, con entusiasmo per costruire le nostre terre in ogni ambito, sia nei campi che in città, in tutti i piani della nostra vita. Stiamo lottando (...) affinché il progresso delle nostre terre possa essere realizzato a costo dei nostri propri sforzi e sacrifici, e questo progresso è fonda-

L'Africa non deve continuare a battersi per imitare gli altri, ma per ridiventare sé stessa, ritrovare il proprio genio, re-inventare il proprio destino storico

mentale. E come progresso noi intendiamo (...) giustizia, lavoro per tutti, uguaglianza di diritti per tutti, uomini e donne, e cammino aperto affinché ogni essere umano possa esprimere i suoi valori, avanzare e sviluppare sé stesso quanto possibile» (Cabral, 1967).

Insomma, per Cabral lottare per l'indipendenza, l'autodeterminazione e la libertà di un popolo significava essenzialmente lotta per aprire cammini affinché ogni essere umano, ogni uomo e donna delle nostre terre sia un valore al servizio dei nostri popoli, al servizio dell'Africa; aprire cammini affinché ogni essere umano possa alzarsi, per servire le nostre terre, l'Africa e l'umanità. In fondo la conquista dell'indipendenza, della libertà era una semplice missione di aprire strade vitali possibili per cercare risposte alle innumerevoli sfide con cui si confrontavano i nostri paesi e i rispettivi popoli; un modo per vedere, sentire, e ascoltare il grido delle nostre terre e dei rispettivi popoli e pensare insieme e agire insieme alla ricerca di alternative biofile per la pace, il progresso e la felicità dei nostri popoli. La libertà implica sempre un senso di responsabilità. Il concetto di responsabilità, che affon-

da le sue radici religiose e spirituali, nel "sacrum facere", ha sempre a che fare con l'atto di rispondere ad una chiamata, ad una "vox clamans", e indica come la nostra volontà di risposta deve interpellare sempre tutto il nostro "esserci" (Martin Heidegger) nella sua integrità. Si tratta in questo caso non di dare una risposta qualunque ad una domanda qualunque, piuttosto si tratta di una promessa che diventa per noi, a partire da un determinato momento, ineludibile: la "vox clamans" dei nostri popoli e Paesi allora crocifissi e che bisognava far scendere dalla croce e aprire loro spiragli di speranza affinché ogni bambino, uomo, donna dei nostri paesi potesse finalmente tornare ad essere ed esprimersi come un valore.

Cinquanta, sessant'anni dopo, quale è la "vox clamans" a cui risponde la politica dei nostri attuali Stati, soprattutto nei Palop? Come spiegare l'aumento dei tumulti, delle rivolte, ma soprattutto la cultura dell'anti-fratello (J.M.Ela) frutto di una "antropologia della collera" (Celestin Monga) permanente che ormai avviluppa le nostre società dalla fine degli anni settanta a questa parte? Non sarà che la maggiore disgrazia di questi primi cinquanta, sessant'anni sia proprio la sostituzione di questa "vox clamans" dei nostri paesi e popoli con altri valori inconfessati? Abbiamo finora cercato di rispondere ad un volto crocifisso concreto o al "nulla" heideggeriano, e con quali conseguenze?

La poesia più bella: la lotta per la liberazione nazionale

Amílcar Cabral ci ricorda comunque che fra tutte le poesie che i popoli dei Palop hanno scritto, la più bella fino ad oggi è stata «la nostra lotta di liberazione nazionale». Ma ha anche aggiunto un monito: «Vedremo, disse, se sapremo raccogliere tutti i risultati, tutti i frutti. Questo dipende da noi, dalla nostra capacità di restare fedeli agli interessi dei nostri popoli o di tradirli» (Cabral, 1970). Ecco allora in

Epidemia di ebola in Repubblica Democratica del Congo

Un nuovo focolaio di ebola è scoppiato nella Repubblica Democratica del Congo. Al momento sono state coinvolte almeno 28 persone, con il primo caso segnalato il 20 agosto in una donna incinta di 34 anni ricoverata in ospedale. I decessi finora sono 15. Lo hanno reso noto l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) e le autorità locali.

Secondo il ministero della Salute del Paese, la nuova

epidemia si è verificata nella provincia centrale del Kasai, mentre la precedente nella nazione centroafricana si è verificata tre anni fa causando la morte di sei persone.

Un team dell'Oms formato da esperti in epidemiologia, prevenzione e controllo delle infezioni, gestione dei laboratori e dei casi, è stato inviato nella regione. L'organismo internazionale sta consegnando inoltre 2 tonnellate di forniture, tra cui dispositivi di protezione individuale, attrezzature di laboratorio mobili e forniture mediche.



Aatlante

Decolonizzare la lingua in Africa: una prospettiva critica sul potere del linguaggio

di GIULIO ALBANESE

Quando parliamo dell'Africa, quali parole usiamo? E da dove provengono quelle parole? Le lingue, in effetti, non sono neutre. Al di là del puro sistema comunicativo finalizzato a relazionare tra loro gli esseri umani, esse sono uno strumento di potere, un dispositivo ideologico che può costruire o distruggere identità. Per chi ha avuto modo d'immergersi nelle culture afro, una delle prime percezioni riguarda l'impatto del linguaggio coloniale sulle popolazioni. Esso ha agito come una sorta di forza invisibile, ma pervasiva, modellando la percezione del continente e di chi lo abita. Da questo punto di vista, il processo di decolonizzazione linguistica in Africa ha trovato nelle Chiese africane, soprattutto nell'epoca postcoloniale, delle agenzie educative in grado di restituire voce e dignità alle culture africane. Ma andiamo per ordine.

In Africa, il linguaggio ha giocato un ruolo centrale nel progetto coloniale, non solo come mezzo di comunicazione, ma come dispositivo ideologico. Decolonizzare la lingua significa dunque smantellare le strutture linguistiche che perpetuano visioni eurocentriche e restituire dignità alle lingue e ai concetti indigeni. Durante il periodo coloniale, le lingue europee – inglese, francese, portoghese – per non parlare dell'arabo, furono imposte – a dire il vero non solo in Africa – come lingue ufficiali, scolastiche e amministrative. Questo processo ha avuto effetti invasivi assolutamente non trascurabili. Ad esempio, ha marginalizzato le oltre duemila lingue autoctone, relegandole a contesti informali o domestici. Non solo: ha introdotto categorie linguistiche che distorcono la realtà africana come nel caso del termine "tribù" come vedremo più avanti. Ma l'uso delle lingue dei cosiddetti conquistatori ha consolidato una gerarchia simbolica in cui il sapere europeo è considerato superiore.

Né la questione può confinarsi solo a retaggio del passato: per restare solo all'esempio più rilevante, la penetrazione economica, sociale e in ultima analisi geopolitica della Cina in Africa si esprime anche con il crescente insediamento di istituti di istruzione della lingua cinese.

Più in generale, come sostiene pertinentemente il filosofo, africanista e storico camerunese Achille Mbembe, il colonialismo non ha solo conquistato territori, ma ha colonizzato l'immaginario, imponendo una grammatica del mondo che escludeva l'Africa come soggetto pensante. Fondamentale per comprendere la posta in gioco è anche il contributo di Ngũgĩ

wa Thiong'o, noto anche come James Ngugi, scomparso il 28 maggio scorso, che è stato uno dei principali autori della letteratura africana. Nel suo saggio *Decolonising the Mind* (1986), egli denunciò l'uso delle lingue coloniali come forma di alienazione culturale. Secondo Ngũgĩ, scrivere in inglese equivale a pensare con la mente del colonizzatore. La sua scelta di abbandonare l'inglese per il *kikuyu* fu dunque un atto politico: «La lingua è il portatore della cultura. Se perdi la tua lin-



gua, perdi la tua cultura. Se perdi la tua cultura, perdi te stesso». Ngũgĩ propose, pertanto, una letteratura africana scritta nelle lingue africane, capace di esprimere visioni del mondo radicate nei contesti locali e di resistere all'omologazione culturale.

Molti termini usati per descrivere l'Africa, d'altronde, sono carichi di retaggi coloniali. "Tribù", ad esempio, è spesso utilizzato per descrivere gruppi etnici africani, ma implica una visione arcaica, primitiva e statica. Oggi appare anacronistico pensare che i *baganda* che vivono in Uganda, che parlano una lingua molto

complessa come il *luganda* e sono circa 14 milioni, vengano considerati una tribù, mentre gli svizzeri che sono 9 milioni, siano considerati una nazione. Gli antropologi contemporanei, come Kwame Anthony Appiah, criticano l'uso del termine tribù, sottolineando che le società africane sono dinamiche, complesse e moderne. Ma non è tutto qui. Prendiamo ad esempio il termine "nativo" o "popolazioni indigene". Questi termini, sebbene usati anche in contesti legittimi, sono spesso sta-

ti impiegati per distinguere i colonizzati dai colonizzatori, con una connotazione di inferiorità o arretratezza. In molti testi coloniali, "nativo" indicava una persona priva di civiltà, educazione o razionalità, in contrasto con l'"europeo civilizzato". E cosa dire delle abitazioni? Molti testi descrivono le case africane come "capanne", termine che evoca povertà e primitivismo inteso come estetica del brutto o dell'imperfetto. In realtà, molte strutture tradizionali africane sono frutto di ingegneria sofisticata, adattata all'ambiente e alle risorse locali. Sempre nel contesto afro, il termine "dialetto" è

stato spesso usato dai colonizzatori e dunque imposto per sminuire le lingue autoctone, suggerendo che fossero forme linguistiche incomplete, locali, e prive di prestigio. Questo uso alla prova dei fatti non è neutro: è il risultato di una visione coloniale che ha imposto le lingue europee come "lingue vere" e relegato le lingue africane a un ruolo secondario. Secondo la definizione sociolinguistica tradizionale, un dialetto è spesso percepito nell'immaginario nostrano come meno prestigioso, utilizzabile in contesti informali e comunque privo di una tradizione scritta o letteraria.

Ma questa definizione è profondamente influenzata da dinamiche di potere. In realtà, molte lingue africane hanno milioni di parlanti (*hausa, luganda, swahili, yoruba*), possiedono sistemi grammaticali complessi e vengono oggi usate in letteratura, comunicazione massmediale, istruzione e religione. Come nota il linguista Mauro Tosco, la distinzione tra "lingua" e "dialetto" è spesso politica, non scientifica. In questa prospettiva, decolonizzare il linguaggio significa anche rivedere il vocabolario con cui si parla dell'Africa, evitando espressioni che riducono la sua diversità culturale a stereotipi.

Oggi, molti movimenti culturali e accademici africani promuovono la valorizzazione delle lingue autoctone. Storicamente, i primi furono i missionari cristiani a studiare e documentare le lingue africane. Il loro obiettivo era evangelizzare, ma per farlo dovevano comprendere e tradurre i testi sacri nelle lingue locali. Questo ha portato alla creazione di grammatiche e dizionari di lingue africane, alla traduzione della Bibbia e di testi religiosi nelle lin-

gue dei vari gruppi etnici e all'alfabetizzazione delle popolazioni locali nelle proprie lingue. Nel XIX secolo, missionari protestanti britannici come quelli della Church Missionary Society tradussero la Bibbia in lingue come *yoruba, igbo* e *hausa*. Il reverendo Samuel Ajayi Crowther, ex schiavo nigeriano e primo vescovo anglicano africano, fu fondamentale nella standardizzazione della lingua *yoruba* e nella sua diffusione scritta.

I missionari cattolici fecero lo stesso contribuendo alla codificazione di *kikongo, lingala, kinyarwanda, luganda, acholi, alur, madi, lango* e tante altre. Alcuni istituti missionari, come i Padri Bianchi e i Comboniani, già in epoca coloniale, produssero negli anni materiali didattici e testi liturgici in lingue locali, favorendo l'uso scritto e scolastico di queste lingue. In Sud Africa, l'*isiZulu* e l'*isiXhosa* sono lingue ufficiali accanto all'inglese, mentre in Senegal, il *wolof* è ampiamente usato nei media e nella musica. In Nigeria, scrittori come Chimamanda Ngozi Adichie, incorporano l'*igbo* nei loro testi in inglese, creando una lingua ibrida che riflette la realtà postcoloniale. Queste pratiche non sono solo estetiche, ma politiche: affermano il diritto degli africani di raccontarsi con le proprie parole. La decolonizzazione linguistica in Africa è un processo complesso, che richiede una revisione critica del linguaggio, delle categorie concettuali e delle pratiche discorsive. Non si tratta solo di promuovere le lingue africane, ma di decostruire le strutture simboliche che perpetuano il dominio coloniale. Come afferma il succitato Ngũgĩ, la liberazione dell'Africa passa anche dalla liberazione della sua lingua.

Dal sogno alla responsabilità: il tempo della rinascita africana

CONTINUA DA PAGINA III

mo arrivati a conquistare la libertà tanto desiderata, tanto sognata e tanto perseguita con sudore e sangue. Ma in questi cinquanta/sessant'anni siamo stati sufficientemente responsabili per conservare tale libertà? Cinquanta e sessant'anni dopo, possiamo domandarci con Booker Washington che cosa la nostra libertà, la nostra indipendenza comporti ancora oggi in termini di responsabilità verso la "vox clamans" dei nostri Paesi e i rispettivi popoli, specie dei giovani e dei bambini che sono stati "fiori e l'unica ragione delle nostre lotte"? La cultura della stupidità umana impe-

rante fa tornare pressante la stessa domanda: che cosa comporta la libertà, l'indipendenza come assunzione di responsabilità nel contesto geopolitico mondiale odierno? Thomas Sankara ci ricorda che se abbiamo scelto di rischiare di essere liberi piuttosto che vivere da schiavi, tale scelta deve comportare sempre, da parte nostra, l'audacia, il pensiero e la lucidità di riprendere il nostro posto nella storia dell'umanità. Le crisi culturali, sociali, politiche di questi primi 50-60 anni di indipendenza che stiamo vivendo, non saranno anche evocative di un "deficit di essere, di pensare e di agire africano" che può essere ripristinato facendo ricorso

nuovamente all'audacia, alla lucidità e al pensiero endogeno liberatore?

L'Africa reinventi il proprio destino storico

L'Africa non deve continuare a battersi per imitare gli altri, ma per ridiventare sé stessa, ritrovare il proprio genio, re-inventare il proprio destino storico nel concerto delle nazioni e riprendere il possesso della sua narrativa con la consapevolezza che l'umanità è una ed indivisibile e l'Africa ne è la Culla. Questo è un privilegio nella storia dell'umanità che comporta anche una responsabilità particolare nella stessa storia dell'umanità. Al pari della fiamma di una candela che, anche nel mo-

mento in cui viene capovolta, continua a protendersi verso l'alto, così l'uomo ridotto in ginocchio dal destino si rialza sempre per combattere. Quali riflessioni sulla storia e rinascimento africano proporre affinché le diverse forme di crudele stupidità umana prospere in questo secolo, di qualunque provenienza – dai bianchi, gialli, neri, da africani, asiatici, europei, oceanici – non ritornino a bussare alle porte delle nostre case, per alloggiarvi inamovibili nei prossimi 50-60 anni? Insomma, se l'annuncio, «Mamma ha partorito» non comporta che «Mamma ha finito», che cosa di assolutamente biofilo bisogna fare ora per i prossimi cinquant'anni? (*meraf villanni, filomeno lopes*)

A 700 giorni dall'inizio della guerra l'Idf annuncia il controllo di circa il 40% di Gaza City

Ancora manifestazioni in tutta Israele per il ritorno degli ostaggi e la fine delle ostilità

TEL AVIV, 5. Sono passati 700 giorni dall'inizio della guerra a Gaza, innescata il 7 ottobre 2023 dall'attacco di Hamas contro villaggi israeliani intorno alla Striscia, senza che ancora si intraveda la possibilità di cessate-il-fuoco tra le parti. Il bilancio delle vittime, secondo le autorità palestinesi, ha superato la soglia delle 64.000 unità.

In questo contesto drammatico anche oggi si svolgeranno in tutta Israele manifestazioni di protesta per chiedere la fine delle ostilità e il rilascio dei 48 ostaggi ancora nelle mani dei jihadisti (Hamas ha pubblicato un nuovo video con due ostaggi ancora in vita). Nella "piazza degli ostaggi" di Tel Aviv, gli attivisti hanno esposto un grande cartello "Sos" a terra, insieme a una clessidra, per segnalare che il tempo a disposizione per i sequestrati sta per scadere. È prevista anche una manifestazione fuori dalla sede della presidenza a Gerusalemme.

Il Forum delle famiglie degli ostaggi invita la popolazione a unirsi il più possibile alle proteste previste anche per domani per lanciare un messaggio diretto al governo. «Lo Stato d'Israele è a un bivio fatale: perdita totale di direzione o vittoria e ripristino,



tutto dipende da una sola decisione coraggiosa», affermano gli organizzatori, avvertendo che le manovre militari a Gaza rappresentano una minaccia sia per gli ostaggi in vita che per le salme di quelli uccisi.

Il governo Netanyahu però non intende fermarsi. Ieri l'esercito israeliano ha dichiarato di avere il controllo di circa il 40% di Gaza City, il più grande centro urbano del territorio palestinese, nell'imminenza dell'annunciata «conquista totale» della città, per lo più già in macerie.

Negli ultimi giorni l'Idf ha intensificato i suoi attacchi nel nord, ma non solo. I raid e l'avanzata militare su Gaza City – dove ieri i soldati hanno sparato raffiche di colpi di artiglieria per incoraggiare le evacuazioni della popolazione – anche la scorsa notte hanno

provocato la morte di almeno 44 palestinesi, di cui sette bambini, secondo Al Jazeera. L'emittente stima che il numero delle vittime in tutta la Striscia sia di più di 75 nelle ultime 24 ore. Un alto funzionario dell'Unicef, ripreso dall'agenzia turca Adanolu, denuncia come la città stia diventando un luogo «dove l'infanzia non può sopravvivere».

Sul fronte diplomatico, mentre l'inviato speciale Usa, Steve Witkoff, ha incontrato a Parigi funzionari del Qatar, nello stesso emiratato una delegazione di Hamas ha visto ieri il ministro degli Esteri iraniano, Abbas Araghchi. Si è discusso della situazione nella Striscia anche in un incontro tra il capo dell'intelligence egiziana, Hassan Rashad, e l'omologo turco, Ibrahim Kalin. Al momento, però nessuna tregua in vista.

Alta l'attenzione internazionale anche per l'incontro di ieri in Vaticano tra Papa Leone XIV e il presidente israeliano, Isaac Herzog. Durante l'incontro, richiesto da Herzog, è stata affrontata la situazione politica e sociale del Medio Oriente, con particolare attenzione alla situazione a Gaza. Dalla

Santa Sede, si spiega in un comunicato, è stata auspicata «una pronta ripresa dei negoziati affinché, si possa ottenere la liberazione di tutti gli ostaggi, raggiungere con urgenza un cessate-il-fuoco permanente, facilitare l'ingresso sicuro degli aiuti umanitari nelle zone più colpite e garantire il pieno rispetto del diritto umanitario, come pure le legittime aspirazioni dei due popoli». Inoltre, si è parlato di come «garantire un futuro al popolo palestinese». In questo contesto la Santa Sede ha ribadito «la soluzione dei due Stati, come unica via d'uscita dalla guerra in corso».

Intanto, la situazione continua a essere tesa anche in Cisgiordania, dove circa 30 coloni hanno fatto irruzione nel villaggio di Khallet al-Daba, a sud di Hebron, scrive «Haaretz». Una decina di persone sono rimaste ferite. Altri funzionari dello Shin Bet, durante la riunione indetta dal premier, Benjamin Netanyahu, per valutare la «situazione», avrebbero avvertito che in caso di «collasso» dell'Autorità nazionale palestinese, si scatenerebbe il caos e aumenterebbe il rischio di una «rivolta» nei Territori palestinesi occupati.

Intervento dell'arcivescovo Caccia all'Onu Preoccupante la rinascita di una retorica nucleare aggressiva

NEW YORK, 5. «Invece di avanzare verso il disarmo e una cultura di pace, stiamo assistendo a una rinascita di una retorica nucleare aggressiva, allo sviluppo di armi sempre più distruttive e a un aumento significativo della spesa militare, spesso a scapito degli investimenti nello sviluppo umano integrale e nella promozione del bene comune»: è quanto ha dichiarato l'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, intervenuto a New York durante una sessione dedicata alla Giornata internazionale contro i test nucleari.

Il presule ha ricordato che «dal primo test nucleare del 16 luglio 1945, sono stati condotti oltre duemila test nucleari nell'atmosfera, nel sottosuolo, sotto gli oceani e sulla terraferma. Queste azioni – ha sottolineato Caccia – hanno colpito tutti, in particolare le popolazioni indigene, le donne, i bambini e i nascituri. La salute e la dignità di molti continuano a essere colpite in silenzio, e troppo spesso senza alcun risarcimento».

Per questa ragione «la Santa Sede chiede che questa Giornata sia un momento non solo di ricordo, ma anche di riflessione sull'urgente responsabilità condivisa di garantire che le terribili esperienze del passato non si ripetano. È particolarmente preoccupante – ha aggiunto – che, di fronte a questa importante e condivisa responsabilità, la risposta globale sembri muoversi nella direzione opposta». Di qui, l'arcivescovo ha ricordato le parole che Papa Leone XIV ha affermato recentemente: «Non bisogna mai abituarsi alla guerra. Anzi, bisogna respingere con fermezza la tentazione di riporre la nostra fiducia in armi potenti e sofisticate».

Il sisma in Afghanistan Sopravvissuti isolati e donne senza cure

di FEDERICO PIANA

Le due, potenti, scosse d'assestamento che ieri sera e nella notte hanno gettato di nuovo nel panico l'Afghanistan si sono avverate perfettamente addirittura fino a Kabul. «E pensare che la capitale del Paese, dove mi trovo, dista dall'epicentro del sisma, la vasta area di Jalalabad, più di 150 chilometri. Ora stiamo in attesa di sapere se ci sono altri danni, altri morti».

Quando Claudio Miglietta, capomissione di Medici Senza Frontiere nella nazione asiatica, riesce ad entrare in contatto con il nostro giornale, la tragica conta delle vittime del terremoto del 31 agosto scorso ha superato i 2.200 morti e i 4.000 feriti. Da un momento all'altro, Miglietta si aspetta che gli operatori umanitari della sua Ong – che opera in Afghanistan dal 1980 con ospedali e strutture mediche specializzate – possano comunicargli un peggioramento della situazione: «Il terremoto ha colpito duramente soprattutto i villaggi delle zone montane, molto difficili da raggiungere. Lì non ci sono strade e le condizioni meteorologiche di queste ore non sono favorevoli».

A complicare le cose, infatti, ci si sono messe anche delle violente inondazioni che stanno spazzando via qualsiasi cosa sia rimasta in piedi. Facile, dunque, intuire come i soccorritori ancora non siano riusciti a mettere in salvo migliaia di sopravvissuti e tirare fuori i corpi rimasti sepolti dalle macerie. Testimoni oculari raccontano di una scena ormai diventata una triste consuetudine: ieri, in una cittadina della provincia del Kunar, un'intera famiglia è stata vista scavare a mani nude per tentare di salvare parenti e vicini. «Per ora – rivela Miglietta – solo gli elicotteri dell'esercito afgano sono arrivati in quelle zone. Noi a Jalalabad abbiamo inviato una nostra squadra per valutare le necessità mediche degli ospedali locali che ri-



Grossi: è necessario fermare la proliferazione delle armi nucleari

CONTINUA DA PAGINA 1

Direttore, che impressioni ha riportato da questo colloquio con il Papa?

Ne ho avuto una doppia impressione. Intanto, un'impressione personale, come uomo, come cattolico, incontrare il Santo Padre è sempre spiritualmente importante. E in secondo luogo, anche sotto l'aspetto del mio lavoro. Il mio lavoro ha una dimensione chiaramente collegata alla ricerca della pace internazionale e naturalmente la possibilità di parlare con il Santo Padre, condividere con lui le mie impressioni sui dossier su cui lavoriamo e ascoltare, è indispensabile.

In che modo i numerosi appelli già fatti da Leone XIV per una «pace disarmata e disarmante» hanno un impatto sul suo lavoro e sui partner internazionali con cui si deve confrontare?

Naturalmente, la voce del Santo Padre, la voce della Chiesa, dei leader spirituali del mondo, è importantissima. Non dobbiamo dimenticare che le decisioni politiche hanno sempre una dimensione umana e un'influenza sulla situazione internazionale. Quando una voce si alza con questa autorità, da capo, questo è di grande aiuto per noi che abbiamo il compito di cercare tecnicamente quali sono le alternative più efficaci per ritrovare la pace. In questo momento questo significa principalmente risolvere i conflitti che abbiamo. La dimensione nucleare è una dimensione importante e con diverse sfaccettature, principalmente nel Medio Oriente, con la questione dell'Iran, e nella guerra tra Russia e Ucraina.

Alcune potenze stanno attualmente rinnovando le loro capacità militari nucleari...

Penso che ciò a cui stiamo assistendo in generale è un aumento degli armamenti nucleari, in contrapposizione al disarmo. Quindi i Paesi stanno migliorando e incrementando i loro arsenali nucleari. È significativo che i Paesi che non possiedono armi nucleari stiano iniziando a parlare sempre più apertamente della possibilità e forse della «necessità» di possederle. Ed è questo che dobbiamo fermare. Ne ho parlato oggi con Papa Leone. È qui che entra in gioco la non proliferazione. Arginare questa tendenza verso un maggior numero

di armi nucleari è fondamentale. Questa è forse la sfida più grande riguardo al disarmo al giorno d'oggi.

In passato, il mondo ha compiuto progressi nel disarmo nucleare, in particolare con vari trattati. Questa speranza di disarmo ora sembra lontana. È possibile un'inversione di tendenza nel contesto attuale?

Penso che sia indispensabile. Deve esser-



Rafael Mariano Grossi negli studi dei media vaticani

ci. Le limitazioni al controllo degli armamenti hanno avuto qualche successo negli anni '80, persino negli anni '90, quel processo si è interrotto e ora c'è questa inversione di tendenza. Penso però sia incoraggiante vedere che, ad esempio, al vertice in Alaska, russi e americani, per la prima volta da parecchio tempo abbiano almeno sollevato la questione. Quindi c'è la possibilità che si possa tornare a percorrere quella strada. Sarà complicato e ovviamente questo è collegato a tutto il resto. Quindi, se gli sforzi di pace nel conflitto tra Russia e Ucraina andranno avanti, penso che le possibilità siano maggiori. Penso che abbiamo bisogno di alcuni passi concreti, anche se forse modesti, in quella direzione, per porre fine all'impressione che siamo inevitabilmente in una spirale che porta a più armi nucleari, a una maggiore proliferazione e forse al loro utilizzo.

Ha citato l'Ucraina che ospita la centrale nucleare di Zaporizhzhia, che lei ha visitato diverse volte. La situazione la preoccupa? In che modo l'Aiea riesce a occuparsi di questa struttura?

Questa è una situazione che rimane fra-

gile. Vedendo la carta si vede che la centrale di Zaporizhzhia si trova quasi sulla linea del fronte, quindi una localizzazione, geograficamente parlando, di un'enorme fragilità. I miei esperti, che lavorano e che sono rimasti a Zaporizhzhia lo sentono, lo vedono ogni giorno e la possibilità di un attacco esiste perché l'incursione di droni e di proiettili è quasi quotidiana. La capacità di fornire l'energia per tutto il sistema di raffreddamento, per esempio, tutto ciò che costituisce l'essenza della sicurezza di un impianto nucleare, è sempre sotto pressione. Per questo la presenza dell'Agenzia è tanto importante e il mio dialogo con tutti e due, con il presidente Zelensky – che ho ritrovato qui a Roma nell'occasione della conferenza sulla ricostruzione organizzata dal governo italiano, un grande successo politico anche e diplomatico – e con i russi. Spero di viaggiare a Mosca in questo mese per continuare questo lavoro a livello tecnico.

Esistono degli strumenti giuridici di diritto internazionale di tutela per questo tipo di situazioni, di protezione delle centrali che in determinate circostanze possono costituire anche una fonte di pericolo?

Esistono standard di sicurezza nucleare accettati da tutti. Esistono anche convenzioni sulla sicurezza nucleare, ma il più importante è sapere che in tempo di guerra tutto questo è un po' messo in questione e messo sotto pressione. Per questo si deve avere la cooperazione – perché non dirlo – la cooperazione di questi leader belligeranti e questo cambia tutto, l'attitudine di un leader in tempo di guerra non è la stessa. Per questo, arrivare a mantenere questo dialogo permanente è essenziale per me.

Quindi, come ripete sempre il Papa, ciò che alla fine conta è la promozione del dialogo tra i Paesi...

È indispensabile. All'inizio della guerra, quando sono andato a trovare il presidente Putin, molti dicevano in tono critico: «Perché parlare con Putin?». Io ho risposto: «Ma se non parlo con lui con chi parlo?». Il dialogo, il potere del dialogo, che non è facile, è indispensabile. (daniele piccini)

La Giornata internazionale della carità vissuta in India e in Pakistan con particolare intensità

Nel ricordo di madre Teresa di Calcutta il soccorso alle vittime dell'alluvione

di PAOLO AFFATATO

In India la Giornata internazionale della carità, proclamata dall'Onu per oggi, 5 settembre, è ispirata all'opera di madre Teresa di Calcutta, la si vive nel soccorso alle vittime dell'alluvione che ha devastato il Punjab indiano e i distretti del Kashmir. «La gente è sconvolta, è rifugiata sui tetti delle case, mentre tutto intorno è allagato. Tutto è perso, case, raccolti bestiami», raccontano i volontari della Caritas che stanno organizzando gli aiuti. Un impegno simile si registra dall'altra parte della frontiera, nel Punjab pakistano, ma anche in altre province del Pakistan come Sindh e Khyber: gli sfollati sono oltre due milioni in tutto il Paese e i cattolici si sono rimboccati le maniche per offrire un aiuto che si concretizza in accoglienza, nutrimento, protezione, consolazione. Più a est, in Cambogia, oltre trentamila persone delle province al confine con la Thailandia, dopo la guerra che ha diviso le due nazioni a partire dalla metà di luglio, pur dopo la tregua siglata ad agosto restano ancora in campi profughi, dove dipendono da aiuti umanitari. E le comunità cristiane hanno attivato la loro rete di solidarietà per confortare e dare un sostegno concreto ai più vulnerabili. Sono alcune delle esperienze che punteggiano, in Asia e in altri continenti, la Giornata della carità che, a partire dal 2012, le Nazioni Unite hanno voluto intitolare alla santa di Calcutta, la suora dal *sari* bianco, nel giorno della sua morte, avvenuta il 5 settembre 1997, per sensibilizzare persone e organizzazioni a promuovere azioni caritatevoli e sostenere i più poveri e indigenti.

«È un riconoscimento dell'impegno di madre Teresa nel servire i poveri e gli emarginati. Ed è importante che sia arrivato dalle Nazioni Unite», commenta John Dayal, intellettuale e giornalista cattolico indiano, spiegando come le comunità cattoliche sparse dei diversi Stati della federazione vivono l'evento, «con gesti e iniziative speciali di carità e beneficenza, o coinvolgendo i fedeli in attività di volontariato».

Una parte importante è anche l'attività di formazione e di sensibilizzazione, rivolta soprattutto a giovani, ragazzi e bambini, che si svolge nelle scuole: «Cerchiamo di informare, far riflettere, educare all'importanza di aiutare gli altri», spiega Theodore Mascarenhas, vescovo della diocesi di Daltonganj, nello Stato indiano del Jharkhand, un pastore che dedica molto del suo tempo a visitare, ascoltare, catechizzare i ragazzi nelle scuole. Questa sensibilizzazione, spiega, «sfocia in azioni concrete», sicché scuole, associazioni e movimenti ecclesiali e comunità parrocchiali si mobilitano: «In primis bisogna accorgersi delle necessità e della presenza dei più emarginati e bisognosi in un dato territorio, per poi farsene carico e attivarsi per rispondere a quei bisogni, con spirito di carità, senza interessi



L'intervento del personale di Caritas Pakistan durante le alluvioni dei giorni scorsi

né discriminazioni. Questo – ricorda il presule – è quello che ha insegnato Madre Teresa, questo è l'esempio che ci ha lasciato». Il fatto che oggi la religiosa sia «una fonte di ispirazione per la comunità internazionale» osserva – ci ricorda la forza del bene, la bellezza della carità, il cuore del messaggio cristiano, che esprime la pienezza e la gioia del Vangelo».

Patrona del volontariato, proclamata beata da Giovanni

Paolo II nel 2003 e poi santa da Papa Francesco nel 2016, in occasione del Giubileo della misericordia, madre Teresa, grande maestra del servizio agli ultimi, ha consacrato la propria vita al servizio dei più poveri tra i poveri. Quell'impegno, ha ribadito all'agenzia Fides suor Mary Joseph, superiora generale della congregazione delle missionarie della carità, fondata da madre Teresa, non è un semplice «servizio sociale», ma significa mettere in pratica la parola di Gesù

«Quando avevo fame, mi avete dato da mangiare, quando avevo sete, mi avete dato da bere. Lo facciamo per carità. La nostra priorità – ha spiegato la superiora – è praticare la carità in senso concreto, il nostro apostolato è portare la presenza di Dio all'umanità sofferente». E, attraverso le opere di carità, «siamo chiamati a crescere nella vita di Gesù, a sperimentare il suo mistero pasquale, nella relazione con Lui. Con la nostra presenza, diamo testimonianza dell'amore di Cristo», ha ricordato suor Mary.

In questa prospettiva, e recuperando lo spirito puramente evangelico che animava la madre e che oggi anima le sue seguaci, la giornata promossa dall'Onu diventa, allora una via di evangelizzazione.

Al Festival Giornalisti del Mediterraneo una riflessione su donne e migrazioni

Crisi climatica e dei diritti umani: le conseguenze sulle comunità ai margini

dalla nostra inviata a Otranto
BEATRICE GUARRERA

Un futuro inclusivo in cui vengano rispettati i diritti umani passa per la giustizia ambientale e climatica. La discussione sul tema è stata affrontata nel corso della seconda serata del Festival Giornalisti del Mediterraneo, in corso a Otranto, che si concluderà domani, sabato 6 settembre. «La giustizia climatica è di stretta attualità – ha dichiarato ai media vaticani Marianna Balfour, responsabile comunicazione WWF Mediterraneo – perché sappiamo che molte delle tensioni e delle guerre in corso sono strettamente legate anche alle risorse naturali dei territori». Spetta al giornalismo mettere in luce gli aspetti più trascurati della crisi climatica, come le conseguenze che devono pagare i gruppi più marginalizzati. «Tra questi, per esempio, i contadini, i pescatori, le donne, i gruppi che hanno meno rappresentazione da un punto di vista politico», ha spiegato Balfour: «Le donne rappresentano una forza lavoro molto importante sia nel mondo dell'agricoltura e per esempio nel mondo della pesca. Eppure – ha osservato – è una forza lavoro che molto spesso non viene rappresentata da un punto di vista di politica e dal punto di vista delle policy».

Se si guarda ai dati, si può comprendere il ruolo estremamente importante che svolgono. «Basti pensare – ha continuato – che nel Sud del mondo le donne che si occupano di coltivare le terre sono circa il 43%. Eppure solo il 15% di donne detiene questi terreni agricoli. Quindi parlare delle donne nell'ambito di settori quali la pesca, quale l'agricol-

tura, è estremamente importante».

Un'occasione di riflessione in questo senso è stato l'incontro tra donne attive nel settore della pesca nel Mediterraneo – organizzato da WWF Mediterraneo lo scorso aprile a Spalato. Si è trattato di un evento che ha contribuito a «creare una comunità tra donne» e a «fare rete» tra loro. Nonostante le guerre in corso in Medio Oriente e il dramma delle migrazioni, infatti, «il Mediterraneo ci offre sempre momenti di unità e di speranza – ha osservato il giornalista Patrizio Nissirio –. Offre storie straordinarie di sforzo e lavoro». Eppure, allo stesso tempo il Mediterraneo è un cimitero per tanti migranti che provano ad attraversarlo». Nel 2024 la prima nazionalità di arrivo dalle rotte del Mediterraneo è il Bangladesh e la quarta è il Pakistan, Paesi tra i più colpiti da eventi estremi a livello climatico», ha sottolineato la giornalista Angela Gennaro. Tuttavia, i migranti climatici, come vengono definiti nel settore dell'informazione, non esistono per la giurisprudenza internazionale e non hanno protezione. Vivere in un ambiente sano, invece, è stato riconosciuto un diritto umano fondamentale, ha osservato Luca Eufemia, manager della sostenibilità. Un diritto sul quale ognuno è chiamato a riflettere, specialmente i governanti degli Stati che hanno potere decisionale per mettere in campo misure, volte a scongiurare il peggioramento della crisi climatica. Proprio di «Confini, muri e potere» si discuterà in un panel previsto questa sera al Festival a Otranto, senza dimenticare coloro che sperimentano gli effetti delle discordie. Rac-

conti di Palestina e Ucraina saranno al centro dell'incontro con l'inviato di «Avvenire» Nello Scavo, con Roberto Cetera de «L'Osservatore Romano», con il vescovo di Otranto Francesco Neri, con il sindaco di Bari Vito Leccese e con il frate della Custodia di Terra Santa Ibrahim Faltas. Una sguardo che, dunque, dopo l'approfondimento sulle tematiche sociali legate alla società italiana (suicidi, violenza contro le donne, mafie) dei giorni scorsi, si amplia per includere il contesto internazionale di più stretta attualità. A fine serata la consegna a padre Ibrahim Faltas e a Nello Scavo dei Premi Caravella 2025, che celebra figure di alto profilo impegnate nella difesa della libertà, della pace e dei diritti umani.

DAL MONDO

Sono 26 i Paesi della coalizione dei volenterosi pronti a dare garanzie di sicurezza all'Ucraina

Sono 26 i Paesi della coalizione dei volenterosi che hanno accettato di fornire all'Ucraina garanzie di sicurezza. È quanto annunciato dal presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, scrivendo su X al termine della riunione svoltasi ieri a Parigi con i leader della coalizione dei volenterosi, che include oltre all'Europa, Canada, Giappone, Australia e Nuova Zelanda. Un esercito ucraino forte – ha precisato Zelensky – «è e rimarrà l'elemento centrale delle garanzie di sicurezza». Il presidente, tornando sul tema oggi durante il forum di Cernobbio, ha auspicato che le garanzie di sicurezza promesse all'Ucraina dalla coalizione dei volenterosi possano avvenire rapidamente «senza attendere la fine dei combattimenti». Zelensky ha poi detto che le garanzie sono anche di carattere economico, ringraziando i 26 paesi disponibili ad appoggiare la sicurezza dell'Ucraina. Zelensky ha inoltre avuto un lungo colloquio telefonico con il presidente statunitense, Donald Trump. «Abbiamo discusso di come spingere la situazione verso una pace reale», ha dichiarato il presidente ucraino. Da Mosca, il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, ha intanto ribadito che l'invio di truppe europee o statunitensi in Ucraina «non è una garanzia di sicurezza che possa essere accettata dal nostro Paese».

Sempre più alta la tensione tra Stati Uniti e Venezuela

Due aerei delle Forze di difesa del Venezuela hanno sorvolato una delle navi militari statunitensi che si trovava nelle acque internazionali dei Caraibi. Lo ha denunciato il Pentagono in un comunicato, parlando di un «atto provocatorio». L'episodio si inserisce nel contesto di innalzamento delle tensioni tra Washington e Caracas: negli ultimi giorni il governo statunitense ha dispiegato diversi mezzi militari nelle acque del Mar dei Caraibi con l'obiettivo dichiarato di intercettare e combattere il narcotraffico. Martedì 2 settembre il presidente Usa, Donald Trump, ha annunciato l'attacco a un'imbarcazione carica di droga proveniente dal Venezuela e l'uccisione di 11 presunti narcotrafficcanti che erano a bordo. In questo contesto di tensioni si inserisce anche la recente decisione del Dipartimento per la Sicurezza interna degli Usa di revocare lo status di protezione temporanea per oltre 256.000 migranti venezuelani, misura che scadrà ufficialmente il 10 settembre e che apre la strada a possibili trasferimenti forzati.

Il Parlamento della Thailandia elegge l'imprenditore Anutin come nuovo premier

Il parlamento della Thailandia ha eletto oggi Anutin Charnvirakul nuovo primo ministro, pochi giorni la destituzione della ex premier, Paetongtarn Shinawatra, da parte della Corte costituzionale, che l'ha giudicata colpevole di violazione etica per una controversa telefonata con l'ex primo ministro e presidente del Senato cambogiano Hun Sen. La candidatura di Anutin ha superato quella di Chaikasem Nitisiri del partito Pheu Thai della ex premier, nel primo voto parlamentare per la nomina del capo del governo dal 2019. Anutin, imprenditore di 58 anni, è così diventato il terzo premier in due anni grazie al sostegno di 146 deputati del suo partito Bhumjaitai e dei suoi alleati, oltre che l'appoggio di altri 143 parlamentari del Partito popolare, attualmente all'opposizione. La nomina di Anutin è un passo verso un possibile nuovo equilibrio nella politica thailandese, in un contesto ancora segnato da divisioni tra le principali forze politiche.

Sopravvissuti isolati e donne senza cure

CONTINUA DA PAGINA 5

sultano essere totalmente sovraffollati».

Quello che il capomissione di Medici Senza Frontiere è riuscito a scoprire è la conferma di un caos sempre più generalizzato e pericoloso: «Ci sono feriti un po' ovunque: nei corridoi, abbandonati sulle barelle e perfino per terra. Per tentare di aiutare a decongestionare questi ospedali abbiamo attivato un nostro team chirurgico-traumatologico». Il suo desiderio più grande, però, è soprattutto uno: tentare di far arrivare le sue squadre di soccorso medico in quelle zone imperverie dove i sopravvissuti aspettano di essere salvati. «Speriamo entro oggi o domani di poterlo fare nella provincia di Kunar. Ma è molto complicato non solo per questioni logistiche e meteorologiche ma anche perché nella zona ci sono problemi di sicurezza legati a dei gruppi armati che sono in conflitto con le forze governative».

Poi c'è anche un dramma nel dramma.

Nel regime talebano, le donne non possono far nulla senza la presenza di un uomo, neanche uscire di casa. Ecco che, negli ospedali, le donne sole rischiano di non venire curate, addirittura molto spesso nessuno ce le porta. Simona Lanzoni, vicepresidente della Fondazione Pangea Onlus che lavora nel campo dei diritti umani, denuncia con forza a «L'Osservatore Romano» che i suoi operatori presenti in Afghanistan spesso hanno riscontrato questo problema aberrante: «È vero: le donne non possono farsi visitare e nemmeno accedere agli aiuti umanitari». Poi, Lanzoni, rivela un episodio emblematico: «In una casa colpita dal terremoto, i nostri operatori hanno trovato una stanza piena di donne, stipate come animali: la famiglia non voleva che fossero viste. La nostra organizzazione si sta attrezzando per poter creare delle equipe mediche femminili per poter soccorrere tutte le donne, non solo dal punto di vista sanitario ma anche alimentare». (federico piana)

Nel vortice della ricerca di una nuova identità

In «Anime erranti» di Cecile Pin la storia dei «boat people» in viaggio dall'Asia all'Europa

di SILVIA GUSMANO

«**C**on il cuore che andava accelerando, Anh prese per mano i fratelli. Erano arrivati alla penultima destinazione di un viaggio durato quasi due anni, un viaggio che aveva spezzato la loro famiglia e sconvolto le loro vite con ferocce brutalità. Adesso che erano lì, era assorbita dalla eccitazione e dalla paura, ma anche aversantita dalla tristezza di aver raggiunto il traguardo insieme a solo un terzo della squadra. Mamma e papà sarebbero orgogliosi, continuava a ripetersi, in loop. È quello che volevano per noi».

La migrazione racconta la storia di chi parte. Raccontandola, racconta tanto della terra lasciata ma anche tanto della terra raggiunta. *Anime erranti* di

Cecile Pin (Torino, Einaudi 2025, pagine 192, euro 18,50, traduzione di Benedetta Gallo), storia della migrazione dei *boat people* dall'Asia all'Europa, ne è un esempio perfetto.

Siamo nel Vietnam del 1978, le truppe statunitensi sono già partite quando i fratelli Anh, Thanh e Minh migrano per raggiungere i genitori e i fratelli minori. Ma quel mare che avrebbe dovuto salvare tradisce

Siamo nel Vietnam del 1978: le truppe statunitensi se ne sono già andate quando un padre di sette figli decide di migrare. Prima partiranno i tre

maggiori, poi, tempo qualche settimana, sarà la volta dei genitori con i figli più piccoli: ri-congiuntisi tutti a Hong Kong, si imbarcheranno per una nuova vita negli Stati Uniti, dove si trovano già alcuni parenti. È Anh, la maggiore – dove per maggiore si intende una ragazzina di 15 anni – la protagonista del romanzo, che parte con Minh e Thanh.

Ma quando anche il resto della famiglia salperà, quel mare che avrebbe dovuto salvare tradisce e così, tre settimane dopo il suo arrivo, Anh viene chiamata a riconoscere sei cadaveri. «Certe volte, molti anni dopo, le capitava di provare risentimento per il fatto che li avessero ripescati. L'assenza di corpi avrebbe aperto la strada a un numero infinito di possibilità, la possibilità della vita, del ricongiungimento, della felicità».

Quella raccontata da Pin è la storia della sua famiglia, perché Anh è sua madre. Una storia di dolore e di sofferenza individuale e collettiva, spesso solo accennata (gli stupri, i massacri, i rapimenti in mare di bambine e giovani per popolare i postriboli asiatici; «alcune scritte vietate intagliate grossolanamente sono ancora leggibili. "Donne, trovate nascostamente. Tagliatevi i capelli e fingetevi uomini"»; gli omi-



Profughi vietnamiti in attesa di soccorso

ci, le voci sul cannibalismo). Accennata, perché «più faccio ricerche più mi rendo conto che la colpa è di niente e di tutto, persa in un intreccio di cause ed effetti, di storia e natura. Cerco di ritagliare una storia tra il macabro e il fiabesco, così da lasciar trasparire almeno un barlume di verità».

Anime erranti è dunque la storia di tre bambini che si trovano ad affrontare da soli la loro nuova identità di rifugiati in un mondo sconosciuto. Tre bambini che ritraggono qualsiasi bambino straniero ovunque vada, qualsiasi bambino che abbia dovuto imparare a sopravvivere prima ancora di vivere, qualsiasi bambino costretto ad affrontare la perdita, le quarantene, il terrore. *Anime erranti* è il ritratto di qualsiasi bambino che abbia lasciato la sua terra per

passare un tempo infinito nei campi profughi («Una specie di limbo [...]. Il ricollocamento era una lotteria, con vincitori e perdenti. Gli Stati Uniti erano il Santo Graal [...]. La Germania e l'Italia erano i premi di consolazione [...]. Paesi che comportavano la perdita di un'intera vita già immaginata e agognata, una vita già rac-

Il libro è il ritratto di qualsiasi bambino che abbia lasciato la sua terra per passare un tempo infinito nei campi profughi, vedendosi negare un nome, un volto, una voce

contata ai bambini come storia della buona notte»). È il ritratto di qualsiasi bambino che veda la Storia negargli un nome, un volto, una voce.

Anh tra il Vietnam (poi

idealizzato) e la terra d'arrivo, quella Gran Bretagna inizialmente non voluta. Una Gran Bretagna che, seppur permetta loro l'ingresso, sembra farlo di malavoglia («I verbali mostrano che anche tale refrattarietà ad accogliere i rifugiati vietnamiti aveva presupposti razziali. Thatcher ammise che avrebbe preferito ospitare i profughi bianchi, «come rodesiani, polacchi e ungheresi che si assimilerebbero più facilmente nella società britannica»»). Un Paese che vuole ignorare, dimenticare («Gli inglesi erano sempre stupiti quando scoprivano che il loro Paese annoverava nella sua storia le storie di persone così»), solo per ritrovarsi imbevuta di quel razzismo che riesploderà con il covid, quando i lineamenti asiatici diventeranno il grido di allarme del contagio.

Ma Anh resiste («Prova pietà per quelle persone. Per la loro ignoranza, i pregiudizi che offuscano la mente fino all'oblio»), perché ha imparato a resistere. Anh sente il peso di una responsabilità immensa. Il peso dei genitori e dei fratelli morti – perché la sindrome del sopravvissuto è qualcosa di molto reale; il peso di fare da madre, da padre, da famiglia ai fratelli più piccoli. Lavorerà in fabbrica, poi in uno studio contabile; rinuncerà alla sua adolescenza. Imparerà una lingua nuova, nuovi odori, nuovi climi, nuovi spazi e colori, nuovi sentimenti. Non potrà fermarsi a volersi bene, non ne avrà né il tempo né la forza né la libertà mentale.

Intanto, giorno dopo giorno nulla sembra andare per il verso sperato per chi non ha nemmeno una foto di quell'immenso pezzo di famiglia che non c'è più. La memoria può essere salvezza, ma il quotidiano continua a presentarsi come un tunnel incapace di condurre alla luce.

Eppure la luce arriva. Arriva perché qualcuno raccoglie quel testimone che Anh non sa nemmeno di voler passare («Appena il progetto assumerà una forma un po' più definitiva, accennerò con speranza a mia madre che ho iniziato a scrivere un libro ispirato alla sua storia [...] e vedrò il suo sorriso. Penserà a tutte le storie che mi ha raccontato – storie di guerra, di fantasmi amici, storie per confortarmi e rasserenarmi. Capirò che erano storie che raccontava anche a se stessa [...] e capirò di avere espresso un desiderio che lei ha custodito per molto tempo prima di passarlo a me»). E arrivando, quella luce darà pace anche a chi è morto («Non sono un arto fantasma, sono l'amato fratello Dao scomparso troppo presto, sono un vero e proprio antenato»).

La luce, dunque, arriva. O forse è sempre stata lì, solo che Anh ha dovuto imparare ad ascoltare la sua storia, ad apprezzare il percorso fatto. «Il senso di colpa e l'imbarazzo sarebbero rimasti, ma in seguito Anh provò soprattutto orgoglio per essere sopravvissuta, per essere riuscita a creare dal nulla una vita per tutti loro».



Particolare della copertina

I simboli della cultura popolare nella riflessione del sociologo scomparso nel gennaio scorso

L'ultima lezione di Fausto Colombo

di ALBERTO GALIMBERTI

Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 13 novembre 2024. Fausto Colombo, già provato dalla malattia, tiene l'ultima lezione della sua carriera accademica, di fronte a un'Aula Magna gremita di colleghi e commozone, studenti e stima, amici e affetto.

Sciolta la vertigine iniziale, il mestiere di professore prende il sopravvento, permettendo al sociologo di ritornare su un tema familiare: lo sviluppo della cultura popolare italiana nel solco

delle direttrici, storicamente intrecciate, della sua industrializzazione, dell'affermazione dei mezzi di comunicazione di massa e della definizione di identità nazionale.

In coda all'intervento, Vita & Pensiero ha chiesto al docente di rimettere mano al testo, dando così forma scritta al tessuto orale della lezione e raccogliendo in un saggio, *Lezione. Sulla cultura popolare* (Milano, 2025, pagine 128, euro 12), l'ultima testimonianza di Colombo, morto il 14 gennaio 2025.

Il libro si articola in tre sezioni (teoria, metodologia, esempio di analisi, quest'ultimo rappresentato da una storia a fumetti nazionale: *L'Inferno di*

Topolino); dipanando il problema irrisolto della distinzione tra cultura alta e bassa, d'élite o comunitaria, istituzionale o di massa. «La cultura popolare è un oggetto complesso da definire perché i due lemmi che lo compongono hanno una molteplicità di significati che a loro volta tendono a modificarsi nel tempo», spiega Colombo, sottolineando la pluralità semantica che risente della temperie sociale e politica entro la quale palpita e muta. La diffusione delle piattaforme sta avviando una nuova era, in cui i vari pubblici si isolano gli uni dagli altri in una com-

posizione frastagliata difficile da mappare. Tuttavia, aggiunge, sono percorribili due strade per un'ipotesi di definizione.

La prima, quella lessicale, contempla «la cultura popolare prodotta dai media per il consumo delle *audiences*». La seconda, invece, ingloba «la cultura popolare autoprodotta all'interno di (piccole) comunità geograficamente definite». Le due accezioni sono agli antipodi (commerciale *vs* gratuita, brandizzata *vs* anonima), ma entrambe opposte alla cultura istituzionale o alta. Accanto alla cultura di massa e alla cultura folk, poi, fanno capolino le categorie di subcultura, «cultura in-

terna a gruppi costituiti intorno a uno specifico interesse», e controcultura, «cultura interna a gruppi costituiti attorno a uno specifico interesse e oppositiva rispetto ai media tradizionali e alle istituzioni politiche».

Qui Colombo compie uno scarto. Spegne gli echi critici francofortesi (per cui la cultura di massa – estetica della superficie e culto del banale – manipola le coscienze e omologa i comportamenti) s'innesta sugli studi di Roland Barthes, supera la divaricazione tra cultura d'élite e cultura popolare. «Il circuito della cultura istituzionalizzata e quello dei media si incrociano sempre più spesso, non solo sul piano della produzione: intellet-



tuali coltissimi possono elaborare contenuti di massa, ma pubblici di capitale culturale eterogeneo possono sovrapporsi nella fruizione dello stesso prodotto». Occorre, dunque, accettare «che un indice fondamentale (anche se non esclusivo) della «popolarità» di un contenuto sia il successo di vendite, ascolti, consumo». Di più. Bisogna pensare i media alla stregua di «un motore che dinamizza la circolazione del prodotto, ne implica un radicamento nella vita quotidiana di persone di varia estrazione, in altre parole lo trasforma in elemento del discorso comune e come tale lo rende parte dell'identità collettiva».

La cultura, ricorda il sociologo milanese, si compone anche di oggetti, attitudini, comportamenti, modi di fare e di dire: aspetto cruciale nell'analisi dei prodotti della cultura popolare; all'incrocio di contesti e strutture, generi e soggettività. *L'Inferno di Topolino*, storia pubblicata da «Topolino», fra ottobre 1949 e marzo 1950, rappresenta la felice sintesi di intrattenimento e orientamento educativo, la feconda contaminazione dei circuiti «alto» e «basso», la ferrea saldatura «della trama disneyana al caposaldo della diffusione culturale-istituzionale del Dopoguerra: quel Dante come padre della letteratura italiana». Sarebbe, però, un torto enorme infero al lettore svelarne qui retroscena, segreti e tavole squadrinate da Colombo in chiosa al saggio.

Lo storico incontro tra Leopardi e Manzoni

Note vissute di letteratura

di GABRIELE NICOLÒ

Dalle cronache del tempo fu definita una «serata memoranda». Non si può che convenire poiché a Firenze, quel 3 settembre 1827, su iniziativa dell'editore Giampietro Vieusseux, si incontrarono Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi. Una primizia. Erano presenti altri letterati illustri e in quell'augusta occasione, rilevarono sempre le cronache del tempo, fu dato di registrare qua e là una «soverchia franchezza» nel conversare, con particolare riferimento allo scrittore Pietro Giordani e alle sue intemperanze verbali in materia di religione.

Di quell'incontro parlò lo stesso Leopardi, dandone notizia all'editore Antonio Fortunato Stella. Così scriveva il poeta: «Me la passo con questi letterati, che sono tutti molto sociali, e generalmente pensano e valgono assai più de' bolognesi. Tra' forestieri ho fatto conoscenza e amicizia col famoso Manzoni di Milano, della cui ultima opera tutta l'Italia discorre, e che ora è qui colla sua famiglia».



G. Guadagnini, «Ritratto di Giacomo Leopardi» (1826, incisione dal ritratto di Luigi Lotti)

Il critico letterario Francesco Moronini si professò scettico riguardo all'uso del termine «amicizia» fra Manzoni e Leopardi, attribuendo al recanatese «un eccesso di immaginazione». L'appassionato studioso di cose leopardiane, padre Clemente Benedettucci riferì una testimonianza di Terenzio Mamiani: «Io veduto Leopardi – affermò lo scrittore e patriota – rincantucciato e solo mentre il fiore de' letterati e degli studiosi affollavasi intorno al Manzoni, lo invitai a manifestarmi quello che gliene paresse». Leopardi rispose: «Me ne pare assai bene, e godo che i fiorentini non si dimentichino della gentilezza autentica

dell'essere stati meravigliosi nel culto dell'arte».

In un saggio Alessandro Tortoreto, riguardo alla presunta «amicizia» tra Manzoni e Leopardi, dichiara che è lecito parlare «soltanto di rapporti indiretti», sul fondamento degli epistolari e delle testimonianze, con netta prevalenza da parte leopardiana. Interessante è quanto scrisse Leopardi nella missiva all'editore Stella, datata 23 agosto 1827 (cioè qualche giorno prima di quel famoso incontro): «Del romanzo del Manzoni, del quale io ho solo sentito leggere alcune parti, le dirò in confidenza che qui le persone di gusto lo trovano molto inferiore alle aspettative. Gli altri generalmente lo lodano». E il 30 agosto il giudizio si fece più severo. In una lettera all'editore Pietro Brighenti, Leopardi affermò: «Qui si aspetta Manzoni a momenti. Hai tu veduto il suo romanzo, che fa tanto rumore, e val tanto poco?».

La miopia critica del poeta va in realtà legata alla miopia dei suoi occhi, gravemente danneggiati da quello studio «matto e disperatissimo». Infatti è opinione corrente che Leopardi avesse letto, da principio, solo il primo capitolo del romanzo, e forse nemmeno tutto. È innegabile, tuttavia, la sua disarmante ingenuità – in considerazione della sua altissima statura culturale – nel farsi influenzare dai benpensanti dell'epoca, che il romanzo lo avevano letto per intero. Un'influenza che sembra esercitata anche dal celebre abate Antonio Cesari, il quale, dopo aver meditato sul primo tomo del romanzo, aveva espresso censure sparse tra generiche lodi. Così commentava: «Nell'opera mi ci parve trovar difetti quanto ad episodi e digressioni. Nell'eleganza dello scriver grave e naturale egli è ancora addietro».

Quando Leopardi migliorò la vista, ebbe modo di mettere più a fuoco il suo giudizio sul romanzo. Afrancatosi dalle grette riserve formulate dai detrattori, venne a tessere elogi, venati di un senso di colpa e intrisi di respicenza. Questa volontà di riscattarsi da una frettolosa e superficiale valutazione si manifestò nella definizione del romanzo – in una lettera del 25 febbraio 1828 al gentiluomo veneziano Antonio Papadopoli – quale «opera di grande ingegno», nonché di un uomo «veramente amabile e rispettabile». E, fatto raro, Giacomo si trovò ad avere la stessa opinione del padre Monaldo, proprio grazie a Manzoni, del quale entrambi lodavano quello «spirito cristiano» posto, dal gran lombardo, a principio ispiratore del suo capolavoro.



Frederic Leighton, «Elektra sulla tomba di Agamennone» (1869)

Una nuova edizione dell'«Elettra» di Euripide a cura della Fondazione Valla

Disperazione lucida

di MARCO BECK

In un lontano passato, una città della Grecia fu teatro di un efferato delitto: reduce da una lunga guerra in terra straniera, il comandante dell'esercito vittorioso venne trucidato dalla moglie in un impeto di rancore e gelosia, con la complicità del suo cinico amante.

Un destino avverso travolse anche i due figli giovanetti, l'uno fuggito in esilio, l'altra schiacciata da una tutela oppressiva.

Sono trascorsi alcuni anni da quell'omicidio rimasto impunito, simile per certi aspetti a un *cold case*. I due orfani, ormai adulti, si ricongiungono e ordiscono un piano per vendicare l'obbrobriosa morte del padre.

Il loro complotto va a segno: gli antichi assassini vengono a loro volta assassinati. Finisce quindi per affermarsi la logica di un'implacabile giustizia retributiva.

Il male assoluto è stato sconfitto da un male di grado (forse) minore, in un contesto culturalmente estraneo al principio cristiano del rispetto per la sacralità di ogni vita umana e ignaro della possibilità di un perdono pacificante.

Anche se poi il rimorso, lo sgomento, la consapevolezza di aver commesso un crimine orribile imprimono nelle coscienze dei giustizieri uno stigma che esige il contrappasso di un'adeguata espiazione.

Così riassunta, senza i nomi dei personaggi, questa potrebbe sembrare la trama di un romanzo *noir* o di un film *horror*. Costituisce invece lo snodo cruciale di una saga mitica, quella degli Atridi, che fu oggetto di una triplice trasposizione drammaturgica nell'Atene dell'aureo quinto secolo avanti Cristo.

Ne diede una prima rappresentazione integrale Eschilo con la trilogia dell'Oresteia: *Agamennone*, *Cofore*, *Eumenidi*, in una traiettoria compren-

dente l'uccisione del marito da parte della regina Clitemnestra, la vendetta consumata su di lei ed Egisto da Oreste d'intesa con la sorella Elettra, la punizione morale del matricida a opera delle Erinni, la sua conclusiva assoluzione davanti al tribunale ateniese dell'Areopago e la trasformazione delle persecutrici in divinità benevole. Sul tema della vendetta filiale – per iniziativa più femminile che maschile – si concentrò poi Sofocle, mettendo in scena la sua *Elettra* (si veda l'edizione curata per la collana della Fondazione Valla, nel 2019, da Francis Dunn e Liana Lomiento, con traduzioni di Bruno Gentili).

Una versione alternativa della stessa saga, rivisitata nell'acme drammatica del duplice delitto vendicativo, venne composta anche dal più giovane dei tre sommi tragediografi attivi all'ombra del Partenone, Euripide. Ed è appunto l'*Elettra* euripidea l'ultima opera teatrale venuta ad arricchire, per merito esclusivo del grecista Guido Avezzi, il repertorio ellenico degli *Scrittori greci e latini* (Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 2025, pagine CLX-480, euro 60).

Dai concittadini Euripide non fu amato al pari dei suoi due predecessori. Lo penalizzavano le arbitrarie accuse di intellettualismo sdegnoso, di ateismo e finanche di misoginia, enfatizzate dal sarcasmo caricaturale di Aristofane.

A questi pregiudizi si ricollega l'esiguo numero di vittorie negli agoni dionisiaci ai quali concorse: solo quattro tragedie premiate su un totale di 78 registrate in età alessandrina.

Una clamorosa rivalutazione postuma glorificò la sua drammaturgia con l'avvento della civiltà ellenistica, quando la tendenza a ripiegarsi nell'interiorità dei sentimenti e a ri-

fondare l'assetto della società su una rete di relazioni di prossimità trovarono un fedele rispecchiamento, oltre che nella commedia nuova di Menandro, nella profondità psicologica e nell'attenzione alle dinamiche interpersonali di un teatro che promuoveva la ragione umana a sorgente del pensiero e movente dell'azione.

Eclissando, al contempo, le grandiose visioni metafisiche di Eschilo e la problematicità di Sofocle nel focalizzarsi su esistenze lacerate da insanabili contraddizioni.

Di questa fortuna *post mortem* è documento lo spessore del retaggio pervenuto fino a noi: di Euripide possediamo 19 «copioni», a fronte degli appena sette drammi superstiti sia di Eschilo sia di Sofocle.

Tutt'altro che misogino, Euripide plasma nella sua *Elettra*, con trasparente empatia, un carattere femminile di suggestiva complessità, riscattando la figlia di Agamennone dalla sostanziale subalternità assegnata da Eschilo e rafforzandone il protagonismo già conquistato nell'omonima tragedia di Sofocle. Superato lo smarrimento insito nella condizione umiliante di vergine data in sposa a un contadino per quanto rispettoso, Elettra si evolve dopo l'agnizione del fratello, il cui inatteso ritorno sprigiona in lei una ridda di pulsioni omicide.

Escogita gli inganni con cui attirare in trappola i due complici del regicidio. Sprona un esitante Oreste a sgozzare l'usurpatore Egisto. A differenza dell'*Elettra* eschilea e sofoclea, partecipa attivamente, armando la mano del fratello, all'uccisione della madre.

Ma dall'apice dell'esaltazione giustizialista non tarda a precipitare nell'abisso di una lucida disperazione: «E io» confida a Oreste, «io ti incoraggiai / e la spada la reggevo insieme a te. / Con questo rito ho ottenuto la più terribile delle sofferenze».

La vendicatrice del padre scopre alla fine quanto sia amaro il retroguisto della vendetta.

Sotto il profilo della tecnica drammaturgica, Euripide si riconferma maestro nel gioco alterno tra due fondamentali registri: quello narrativo, in cui un personaggio

Il dramma di Euripide ha ispirato una serie di moderne variazioni sul mito, da Hofmannsthal a Giraudoux da Yourcenar a Eugene O'Neill

monologante (nella fattispecie il contadino e il messaggero) racconta plasticamente i fatti avvenuti fuori scena; e quello dialogico, spesso esasperato da virtuosistiche sticomitiche nelle quali due interlocutori discutono animatamente scambiandosi battute di un solo verso ciascuna.

Stampata in una prima edizione (Vettori, 1545) piuttosto tardiva, stroncata da Schlegel («un raro esempio di insensatezza poetica», 1825), sospettata di essere spuria, criticata dall'élite dei filologi ottoneviceseschi ma riabilitata dall'autorevolezza di Wilamowitz, l'*Elettra* di Euripide si segnala comunque per un pregio condiviso con il dramma gemello di Sofocle: aver ispirato una serie di moderne variazioni sul mito a firma di Hofmannsthal, Giraudoux, Yourcenar e in particolare Eugene O'Neill, autore della trilogia *Il lutto si addice ad Elettra* (1931), ambientata negli Stati Uniti all'epoca della Guerra di secessione.

MEDITARE CON DIETRICH BONHOEFFER

Stazioni sulla via della libertà

«**S**e parti alla ricerca della verità, impara anzitutto / la disciplina dei sensi e dell'anima, affinché i desideri / e le membra non ti portino ora qui ora là. / Casti siano il tuo spirito e il tuo corpo, a te pienamente sottomessi / e ubbidienti, nel cercare la meta loro assegnata. / Nessuno apprende il segreto della libertà, se non attraverso la disciplina»

(*Resistenza e resa*; agosto 1944).

In carcere Bonhoeffer scrive anche alcune poesie. In una di esse, «Stazioni sulla via della libertà», si sofferma su quattro atteggiamenti decisivi nel cammino umano. Anzitutto la «disciplina», l'infinita arte di imparare (discere), discepoli alla scuola della vita. Qui le radici della vera libertà e creatività, come egli scrive in una lettera all'amico Bethge: «Il cristiano non è un *homo religiosus*, ma un uomo semplicemente, così come Gesù ... Intendo non il piatto e banale essere-aldiquà degli illuminati, degli indaffarati, degli indolenti o dei lascivi, ma il profondo essere-aldiquà pieno di disciplina e nel quale è presente la conoscenza della morte e risurrezione». (Ludwig Monti)